

Fondazione Missio - Mensile - Poste Italiane SpA - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/RM - € 2,50 - In caso di mancato recapito inoltrare a CS Affile Roma

FIDEI DONUM ITALIANI

Come ponti tra le Chiese

PRIMO PIANO

Sarajevo e il genocidio
nei Balcani

ATTUALITÀ

Scam cities in Asia
e cyber schiavi

PROGETTO POM

Per un noviziato in Repubblica
Democratica del Congo

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Ivana Borsotto, Gianluca Cottini, Franz Coriasco, Valerio Bersano, Loredana Brigante, Alessandro Dehò, Pierpaolo Felicola, Stefano Femminis, Ferruccio Ferrante, Beppe Magri, Paolo Manzo, Marco Pagnielo, Annarita Turi, Elisabetta Vitali, Ivan Zulli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

In copertina: Don Renato Chiera, *fidei donum* e fondatore della *Casa do Menor* a Rio de Janeiro. (Foto: ITALIA-CMSMA)

Foto: AFP, Yamil Lage / AFP, Jam Sta Rosa / AFP, Sarot Meksophawannakul / Thai News Pix / AFP, Mahsa / Middle East Images / Middle East Images Via AFP, Joaquin Sarmiento / AFP, Anthony Wallace/AFP, Mohammed Zaanoun / Middle East Images / Middle East Images Via AFP, Mohammed Zaanoun / Middle East Images / Middle East Images Via AFP, Federico Parra / AFP, Pedro Matthey / Afpphoto By Pedro Matthey / AFP, Federico Parra / AFP, Paolo Annechini, Archivio Missio, Gabriele Barbieri, Sandro Borsa, Luigi Butori, Cmd Novara, Renato Chiera, Cristianhold, Csi, Ilaria De Bonis, Focsiv, Italia-CMSMA, Fratelli Maristi, Benoît Lovati, Natalie Maynor, Paul Martin, Pexels, Opera Famiglia di Nazareth, Pontificia Università Gregoriana, Francesco Quell'oller, Facebook Alberto Reyes, Alberto Sottile. Grafici pag. 33 a cura dell'Ufficio per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Fondazione di Religione Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Sergio Gamberoni



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 23/01/26

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio
(via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.

Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Pagamento con Bollettino Postale: Conto Corrente n. 63062855 Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

*Pagamento tramite Banca: IBAN IT 88 N 07601 03200 000063062855 - Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE - BANCOPOSTA
IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116 - Intestato a FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - BANCA ETICA*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Una preghiera per la pace



di **ALESSANDRO DEHÒ***

Una preghiera che sia litania, ripetitiva, poetica, che non voglia spiegare, che non si lasci ideologizzare: non so perché, ma quando penso alla preghiera per la pace, a una preghiera disarmata e disarmante, penso al rosario, formula che per anni è stata lontana dalle mie corde ma che ha in cuore una luce poetica. Se non si carica questa antica forma di preghiera di poteri magici, se non si vive in modo infantile (chiedendo a Dio di risolvere i problemi dall'alto al posto nostro), se non si impugna il rosario come una spada (paradosso di certo devozionismo), se si accetta la fragilità di questa supplica litania e antica, ci resteranno tra le mani dei grani che sono come semi, grumi di possibilità, promesse di vita. Ci rimarrà sulle labbra una ripetitività che è propria dei bimbi piccoli che imparano a parlare, piangendo, con gemiti inesprimibili; ci rimarrà come il mutismo del pensiero, che è quello dei cuori sensibili quando davanti all'orrore della guerra e del male, semplicemente, non trovano parole.

Se si vuole pregare per la pace non bisogna però ritenersi innocenti, implorare la preghiera che non ci faccia sentire immediatamente dalla parte dei giusti. Non lo siamo. Al massimo siamo giustificati. Si prega come corpo, come umanità, si prega in connessione, si prega sempre insieme, vittime e carnefici,

senza confondere i piani ma senza condanne impietose. La violenza è dramma anche per chi la infligge e Cristo – questo ci fa male – ha dato la sua vita anche per i carnefici. Stare in equilibrio tra la vertigine di bene di cui siamo capaci e la paurosa ombra del peccato che comunque continuamente ci affascina. Se si vuol pregare per la pace si deve seguire Cristo, e sarà un cammino di *misteri* dolorosi.

Primo mistero del dolore: Gesù prega e suda sangue nell'orto degli ulivi. Se si vuol pregare per la pace bisogna essere pronti a sprofondare nell'inutilità benedicente di Cristo. Una preghiera che suda sangue, che ferisce, che ci fa male. Non esiste una preghiera, non esiste un amore, che possa evitare il martirio. E bisogna accettare di essere soli, come Cristo nell'orto. Anche davanti a Dio. A un Dio che sembra muto e che invece sta pregando con noi, in noi. Pregare sangue è aprire gli occhi e spalancare il cuore al mistero umano e accettare che ci faccia male, che ci ferisca. E chiedere scusa, per tutte le volte che la nostra violenza, i nostri silenzi, le nostre assenze hanno ferito un nostro fratello.

Secondo mistero del dolore: Gesù è flagellato dai soldati. Pregare per la pace è non essere ingenui: la violenza esiste, il male esiste, il peccato esiste. Pregare per la pace è resistere >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

alla tentazione di pensare che, se fossimo noi al potere, saremmo meglio dei soldati. Invece no, il potere è sempre violento. Ne ha bisogno per non soccombere. Pregare è implorare Dio che ci lasci impotenti. Pregare per la pace è pregare per anche per i soldati che, umiliando la vittima, perdono la loro identità profonda.

Terzo mistero del dolore. Gesù è incoronato di spine. Pregare per la pace è accettare lo scherno, Cristo è ridotto alla parodia di un sovrano. Pregare per la pace è chiedere la forza di reggere l'urto dell'incomprensione, della derisione, è chiedere la forza di sopportare la pesantezza profetica del cristianesimo, paradosso indecente per il pensiero comune.

Quarto mistero del dolore: Gesù percorre la via del Calvario portando la croce. Pregare per la pace è accettare di caricarsi della croce. Nessuna bandiera, nessuno slogan, nessuna facile soluzione. Accettare la croce è essere pronti a reggere l'urto della domanda che svelerebbe ciò che davvero ci abita: se il nemico avesse ammazzato mio figlio io adesso sarei qui a implorare il perdono? Questa è la croce.

Quinto mistero del dolore: Gesù è crocifisso e muore in croce. Pregare per la pace è accettare di morire. Benedicendo. Morire senza maledire, morire nel cuore di tenebra più terribile, l'uomo che rifiuta l'amore, senza diventare odio, senza opporre altra violenza alla violenza. Pregare per la pace è atto di profonda conversione. E poi, come grano del rosario trasformato in seme, lasciarsi deporre in un sepolcro e, nel silenzio, lasciarci risorgere dall'Amore del Padre che è davvero sempre più grande del nostro cuore. Perché da sempre la morte è più forte della vita ma l'amore è più forte della morte. «Forte come la morte è l'amore» (*Cantico dei Cantici* 8,6). □

**Sacerdote della diocesi di Bergamo, accolto nella diocesi di Massa Carrara-Pontemoli. Nelle sue giornate prega, accoglie e scrive.*



14

EDITORIALE

1 — Una preghiera per la pace

di Alessandro Dehò

PRIMO PIANO

4 — La guerra e il genocidio nei Balcani

L'assedio di Sarajevo e quel legame (stretto) con Gaza

di Ilaria De Bonis

8 — News

ATTUALITÀ

10 — Esasperazione quotidiana nell'isola

Il buio di Cuba

di Paolo Manzo

14 — Le scam cities in Asia

I cyber schiavi nelle città della truffa

di Paolo Affatato

FOCUS

18 — Focsiv: in rete per fare goal Lo sport muove la solidarietà

di Massimo Angeli

SCATTI DAL MONDO

22 — Nel Venezuela del dopo Maduro Ora regna la legge dell'incertezza

di Paolo Manzo

PANORAMA

26 — Report Migrantes Diritto d'asilo: l'imbuto sempre più stretto

di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

29 — Fidei donum italiani nel mondo Come ponti tra le Chiese

di Miela Fagiolo D'Attilia, Annarita Turi, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis

40 — L'altra edicola Rivolte e repressioni in Iran Un popolo massacrato e un regime agli sgoccioli

di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

42 — Il petrolio della Guyana La maledizione delle risorse

di Massimo Angeli

44 — Una scuola speciale in Cambogia Insieme, a piccoli passi

di Ferruccio Ferrante



18



26



22

46 _ **Posta dei missionari**
Adolescenti al centro
a cura di Chiara Pellicci

48 _ **Beatitudini 2026**
Suor Patrizia nelle
periferie di Caracas
di Stefano Femminis

49 _ **Stili di vita**
Il grosso business
dei cuccioli di casa
di Beppe Magri

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
Divine Comedy
L'ironia come arma
di protesta
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Musica**
Sudan
Il rap per cantare la rabbia
di Franz Coriasco

53 _ **Libri**
L'Africa ci insegna
di Chiara Anguissola
La Sindone, un segno
che interroga
di Ivan Zulli

MIGRANTES PAG. 12

Farsi vicini è prendere posizione
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 13

Bangladesh, emergenze climatiche
e povertà
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 20

La speranza di Mohamed in Sudan
di Ivana Borsotto

VITA DI MISSIO

54 _ **Incontro dei missionari italiani**
Il Mozambico?
Una pentola a pressione
di Paolo Annechini

56 _ **Microprogetti di solidarietà**
Kit scolastici e
"olla popular"
di Chiara Pellicci

58 _ **Giornata dei Missionari Martiri**
La stagione della missione
è un'eterna primavera
di M.F.D'A.

59 _ **Missio Giovani**
A Nairobi la felicità
ha il volto degli ultimi
di Elisabetta Vitali

60 _ **Progetto POM**
Repubblica Democratica
del Congo
Un porcile per
l'autonomia
del noviziato
di Chiara Pellicci

MISSIONARIA MENTE

61 _ **Intenzione di preghiera**
FEBBRAIO
Per i bambini
con malattie incurabili.
Vicini ai piccoli più fragili
di don Valerio Bersano

62 _ **Pontificia Unione Missionaria**
Don Benoît Lovati, fidei donum
rientrato dal Ciad
Gocce nel mare
che cambiano la vita
Loredana Brigante

64 _ **Padre Massimo Casaro,**
direttore CMD di Novara
La missione apre
l'orizzonte
di L.B.

La facciata di un palazzo di Sarajevo, ancora crivellato di colpi.

L'assedio di Sarajevo e quel legame (stretto) con Gaza

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Irina Cestic festeggiava il suo primo compleanno l'8 ottobre del 1993. Quattro giorni dopo è stata ammazzata dal proiettile di un cecchino serbo appostato nelle vie di Sarajevo. «Da quando la bambina aveva imparato a camminare, mia moglie Stana la teneva sempre per mano», racconta a *Radio Free Europe* il papà, Samir Cestic. «Non abbiamo mai capito perché qualcuno abbia voluto colpire ad una distanza di 50-60 metri una

Sono passati esattamente 30 anni dalla fine dell'assedio di Sarajevo da parte dei militari serbo-bosniaci.

È durato 1425 giorni, a partire dal 5 aprile 1992 fino al 29 febbraio 1996. Oggi la città elabora il suo lutto.

L'intera Bosnia – dopo la tragedia di Srebrenica – ha subito uno choc collettivo il cui ricordo funge da monito per i genocidi presenti (e per quelli futuri).

bambina di un anno anziché un adulto. Sarebbe stato anche più facile colpire noi...». I genitori di Irina non si danno pace; per tre decenni si sono posti la stessa domanda: la loro

bambina è stata uccisa semplicemente per causare un dolore più grande a chi era con lei? Per un calcolo sadico? Non c'è fine alla perversione umana in guerra.



La pista olimpica di bob sul monte Trebevic, alla periferia di Sarajevo, usata dall'artiglieria delle forze serbo-bosniache.



Non ci sono cicatrici della guerra a Sarajevo: ci sono ancora ferite aperte. Volutamente tenute in vista per mostrarle al mondo.

Passeggio lungo il fiume Miljacka, raggiungo la *Ulica Zmaja od Bosne*, la "via dei cecchini" spostandomi con il tram giallo numero 11 che collega centro e periferia. «Tutto parla della guerra a Sarajevo; abbiamo costruito un'industria del turismo della guerra. Ma non è solo *business*, questo, è necessità di raccontare; è la memoria che deve essere tenuta viva», mi spiega una guida turistica in uno dei molti *free tour* che vengono organizzati ogni giorno, soprattutto in estate. »

LA FERITA (RIAPERTA) DEI CECCHINI IN CITTÀ

Sarajevo è stata cinta d'assedio e tenuta in ostaggio per 1425 giorni dall'esercito della Republika Srpska, i militari serbo-bosniaci, tra 1992 e 1996. È stato uno dei più lunghi assedi della storia europea. Oltre 1.660 bambini ammazzati e 14mila feriti. Dopo tanto tempo, pensavamo che il peggio fosse stato già raccontato e invece la recente inchiesta della Procura di Milano ha scavato oltre l'orrore.

L'affaire dei "weekend snipers", "i tiratori del fine settimana", mostruosi safari umani per chi, pagando cifre consistenti, arrivava dall'Italia per unirsi ai cecchini di Sarajevo, ha riaperto la ferita dei genitori di Irina. E di tutte quelle persone, centinaia di migliaia di bosniaci, che in quegli anni si sono destreggiati tra militari, cecchini appostati in ogni angolo, passaggi nel tunnel di Sarajevo e fame. «La storia dei killer per turismo era apparsa sulla stampa italiana all'inizio del 1995, per poi essere riportata anche dai media in Croazia e Bosnia Erzegovina», ha raccontato all'*Osservatorio Balcani* Edin Subašić, ex agente dell'intelligence. «Era chiaro che si trattava di una prassi consueta, protrattasi per almeno due o tre anni. Molte persone

avevano già partecipato al "safari" e la notizia era trapelata come una sorta di scandalo, ma non c'era stata alcuna reazione a livello politico né tanto meno a livello giudiziario». Poi dopo 30 anni, un muro è caduto. Sono accadute cose inenarrabili nella città bosniaca attaccata dalle milizie serbe in quel periodo ma il tempo pare aver lenito il ricordo di quell'inferno. «Durante gli anni dell'assedio dovevamo vivere, non solo sopravvivere», mi racconta un intellettuale e attivista storico di Sarajevo: Nihad Kreševljaković, classe 1973, oggi direttore del celebre Festival di teatro MESS. «E perciò alcuni artisti fondarono a Sarajevo il *War Theatre* appena due mesi dopo l'inizio dell'assedio. Quel teatro ha salvato le nostre anime – dice –: io avevo vent'anni allora e mi ricordo bene il desiderio di libertà che c'era».

CITTÀ MULTIETNICA E MULTIRELIGIOSA

Oggi Sarajevo vuole vivere e gioire, è multiethnica, pullula di turisti; appare ancora più bella di sempre ed esibisce tutte le tracce visibili di quella pagina di storia nera da non cancellare. Persino i fori dei proiettili su alcune facciate dei palazzi sono rimasti cristallizzati.



Piazza Bascarsija nel centro storico della città



L'impressione è proprio quella di una piccola Gerusalemme dove le religioni si intrecciano, stavolta senza conflitto. Nel perimetro della città vecchia, tra la Bašcaršija – la piazza principale dal fascino ottomano – le tante moschee della medina, e le chiese; della zona che fu austriaca e in quella turca, si vendono gadget di guerra. Oltre ai diversi musei ufficiali – dal bellissimo



Il tunnel costruito durante l'assedio, per il passaggio di merci, medicine e armi.

A sinistra:

Uno dei presidi per la Palestina organizzati davanti alla Fiamma Eterna nel centro di Sarajevo.

A destra:

Lapidi nel cimitero dove sono seppelliti i morti durante l'assedio della città.

world child museum con oggetti e storie di bambini cresciuti durante la guerra, alla *Galerija 11/07/95*, memoriale del genocidio di Srebrenica – sorgono piccoli musei privati nascosti in città. Dove le famiglie hanno messo in "mostra" il proprio dolore personale, in modo non esibito ma custodito. Anziché nascondersi in un cassetto, condividono lettere, foto, oggetti. Forse per dimostrarci che tutto questo è successo davvero.

NAZIONALISMI, TRIBUNALI E CONDANNE

Sono nella Vijecnica, la biblioteca Nazionale di Sarajevo data alle fiamme la notte tra il 25 e il 26 agosto del 1992, durante l'assedio. È un giorno di agosto del 2025 e in rigoroso silenzio leggo la storia di quegli anni oscuri e osservo le foto degli uomini, delle donne e dei bambini vittime di una guerra vicinissima (a noi) che ha provocato in totale oltre 100mila morti, la metà dei quali civili. Leggo i numeri del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e le condanne comminate ai criminali serbi: quattro diversi crimini contro l'umanità, 161 persone incriminate, 90 condanne, 4650 testimoni. Il Tribunale dell'Aia nel 2021 ha respinto l'appello di Ratko Mladic e ha confermato la sentenza di primo grado di carcere a vita per l'ex capo militare delle forze serbe di Bosnia. Mladic è stato riconosciuto dunque responsabile di genocidio. Ed era solo la punta dell'iceberg di un sistema bestiale al di fuori della ragione. Nazionalismi estremi e ultra-sovranismi hanno trascinato i

popoli nella barbarie. Le truppe serbo-bosniache miravano a distruggere il neo-indipendente stato della Bosnia Erzegovina e a creare la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina. Mentre rifletto su tutto questo, raccontato tramite pannelli e oggetti custoditi nelle teche della biblioteca, sogno che un Tribunale simile a quello per l'ex Jugoslavia un giorno possa nascere per Gaza. Forse solo chi ha vissuto sulla propria pelle il terrore della pulizia etnica, come i bosgnacchi (slavi meridionali e musulmani), vittime a Srebrenica, può capire fino in fondo la tragedia dei palestinesi di Gaza, il cui assedio ha già superato di gran lunga, per disumanità e barbarie, numero di civili ammazzati e inerzia internazionale, quello di Sarajevo. Molte città che visito, Mostar in primis – col suo commovente *stari Most*, il Ponte Vecchio ricostruito, orgoglio del passato medioevale – sono visibilmente vicine alla Palestina occupata. Le bandiere palestinesi esposte e le ripetute fiaccolate serali di Sarajevo per Gaza al *Vje na vatra*, la fiamma eterna (memoriale delle vittime militari e civili della seconda guerra mondiale) raccontano qualcosa che va ben oltre la solidarietà.

IL WAR THEATRE E LO STORICO DIRETTORE NIHAD

In una delle sere più calde della mia estate a Sarajevo partecipo ad un presidio per Gaza di *Carry for Palestine*. Accanto a me, in fila con la bandiera palestinese in mano e la kefiah al collo, c'è un uomo che deve avere più o meno la mia età e legge i nomi dei bambini morti a Gaza. Dice di essere stato il di-



Nihad Kreševljaković



SREBRENICA COME GAZA, DUE AMICHE E DUE DOLORI

Nusreta e Maryam vivono a Sarajevo, condividono un dolore e sono testimoni del genocidio dei loro rispettivi popoli. Nusreta Gabelji, 30 anni, musulmana, viene da Srebrenica: aveva pochi mesi quando tutto è successo. E nella città bosniaca massacrata velocemente, ha perso l'intera famiglia. La sua amica Maryam Alhasan, anche lei musulmana, è nata a Tulkarem in Cisgiordania e ha vissuto per dodici anni a Gaza. «Quando ho visto quello che stava succedendo dopo il 7 ottobre a Gaza non ho avuto alcun dubbio – racconta Nusreta –: tutto coincideva, moltissimi segnali mi

perché sanno che custodiscono ferite e paure simili. «Ho ricostruito tutta la storia della mia famiglia massacrata e vittima della pulizia etnica a Srebrenica – mi dice Nusreta – e anche allora chi si macchiava di quel crimine lo negava. La negazione è uno dei segnali, fa parte integrante degli elementi del genocidio. Si nega per non essere accusati, ovviamente, ma anche perché ad un certo punto si perde l'umanità e quegli uomini e quelle donne, anche in Bosnia, sono stati considerati meno degni delle bestie. Era la mia famiglia, erano i miei nonni, era mio padre. Ucciderli, per i loro carnefici, non rappresentava più una violazione. Si era normalizzato il crimine».

rettore del *Sarajevo War Theatre* nel 2011: è infatti Nihad Kreševljakovi. Oggi dirige, come accennato, uno dei festival di teatro più noti di Bosnia, il MESS. Sta manifestando in strada assieme al suo gemello, Sead, che fa il giornalista. Sono entrambi profondamente scossi (e anche sinceramente arrabbiati) per le notizie che arrivano dalla Palestina.

Non possono fare a meno di collegare l'assedio di Gaza al loro assedio. Non possono non ripercorrere il loro passato: è qui che mi parlano della storia del Teatro di guerra di Sarajevo e di come l'arte sia tutt'ora un potente amplificatore della sofferenza e al contempo una cura. «Noi artisti abbiamo una responsabilità enorme, siamo anche attivisti. Ricordo tutti quegli anni che oggi sembrano impossibili, e la costruzione del tunnel di Sarajevo, da dove passavano armi, merci, medicinali, persone, cibo... Eravamo in guerra ma allo stesso eravamo nella vita, e volevamo anche fare teatro, ascoltare musica», mi dice Nihad come fiume in piena. Voler vedere la bellezza in guerra non è normalizzazione, ma necessità di sopravvivenza. Lui parla della propria resistenza e la paragona a quella dei palestinesi di Gaza.



Nusreta Gabelji (a destra)
e la sua amica
Maryam Alhasan.

hanno messo in allarme. Il genocidio che la mia famiglia aveva subito a Srebrenica si stava ripetendo davanti ai nostri occhi a Gaza». Vado a trovarle nella sede di «*Carry for Palestine*», l'associazione che hanno fondato insieme, alla periferia di Sarajevo. Sono loro ad organizzare i presidi in città e i corsi per le volontarie e le attiviste. «Questo è il momento di usare la memoria storica per fermare il genocidio a Gaza, per non lasciare che la sofferenza passata sia solo commemorata», mi dicono. Se la memoria non funge da monito nel presente, e non aiuta a riconoscere il ripetersi dei drammi passati, dicono entrambe, non serve a niente. La loro amicizia è intensa e fortissima: queste due ragazze si vogliono bene anche

Quello che condannò la città di Srebrenica al genocidio (oltre all'odio etnico) fu la sua posizione strategica sull'asse Srebrenica-Zepa, fondamentale per l'obiettivo serbo di unificare la valle della Drina. L'11 luglio 1995 le truppe serbo-bosniache di Mladic violano la zona protetta dall'Onu e occupano l'enclave: la città non è più difesa dai Caschi Blu né dall'esercito. «Finita la guerra sono stata tra i primi a tornare a Srebrenica. Abbiamo vissuto di tutto. In quei giorni di luglio del 1995 ho perso due figli, cinque nipoti, mia sorella bruciata viva con altre donne dentro una casa». Questo è il racconto di Suhra Mali, fatto a luglio del 2025 a poche centinaia di metri dal Memoriale di Srebrenica. □

VENEZUELA

Detenuti italo venezuelani
nel carcere di *El Rodeo*

Nel carcere di *El Rodeo* a Caracas sono stati liberati il co-operante veneziano Alberto Trentin e l'imprenditore piemontese Mario Burlò: ma ci sono ancora detenuti italiani e italo-venezuelani. Per la loro sicurezza non possono essere diffusi i loro nomi, come ha dichiarato l'ambasciatore italiano Giovanni Umberto De Vito.

Le testimonianze dei familiari raccontano che sono privati della libertà in un contesto di totale assenza di garanzie legali, in condizioni di isolamento e precarietà estrema. Sono stati segnalati casi di giovani italo-venezuelani in condizioni fisiche non buone che necessiterebbero di assistenza sanitaria al momento non garantita. Il processo giudiziario per alcuni è stato caratterizzato da irregolarità che configurerebbero, secondo gli *standard* internazionali, una detenzione arbitraria, avendo superato i limiti legali delle stesse leggi venezuelane. Vi sono stati alcuni casi dove la prima udienza si è svolta sette giorni dopo l'arresto, violando il termine perentorio di 48 ore previsto. È stato impedito di nominare i propri avvocati di fiducia, e sono stati assegnati d'ufficio difensori pubblici con i quali non è consentita alcuna comunicazione privata o tecnica. L'udienza preliminare è stata posticipata per 18 mesi, trasformando la misura cautelare in una pena anticipata in violazione del principio di presunzione di innocenza, rappresentando una negazione totale dello stato di diritto. In alcuni casi,

inoltre, la detenzione è lo strumento usato per estorcere il patrimonio di famiglia. Non si può ricercare un equilibrio della tutela delle libertà fondamentali, non esiste una legge diversa per gli italiani, ma la loro situazione dipende dalla complessa dinamica politica venezuelana, dove le liberazioni sono più che il rispetto delle leggi stesse del Paese, il risultato di delicate trattative diplomatiche e politiche internazionali.

Annarita Turi



REPUBBLICA CENTRAFRICANA

LE ALLEANZE DI TUADÈRA

Una crescente emergenza umanitaria, infrastrutture igienico-sanitarie al limite del collasso, mancanza di risorse idriche e igieniche, quartieri popolari sotto assedio di bande criminali. La Repubblica Centrafricana, a pochi mesi dalla rielezione del suo presidente ritorna in un clima di insicurezza e paura. La vittoria di Faustin-Archange Touadéra, rieletto lo scorso dicembre presidente per la terza volta, è stato il risultato che si aspettava. Touadéra ha saputo imporsi contro l'opposizione, rivendicando i progressi compiuti nel suo processo di pacificazione. Il suo è uno dei Paesi più poveri e instabili di tutta l'Africa, 5,5 milioni di abitanti, di cui il 70% vive ancora al di sotto della soglia di povertà, nonostante sia ricca di risorse, come diamanti, oro, uranio, legname, cotone

e caffè. Da più di dieci anni va avanti una guerra civile fra il governo centrale e una coalizione di gruppi armati. Dal 2017 il governo è sostenuto dalla Russia, che in quell'anno è stata autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU a fornire armi e addestramento alle truppe locali. Oggi è il simbolo della competizione tra le potenze globali per l'egemonia sul continente africano. Monsignor Aurelio Gazzera, vescovo originario di Cuneo e coadiutore di Bangassou ha dichiarato che la Russia è una presenza molto ingombrante, sia dal punto di vista politico sia economico, denunciando il ruolo dei mercenari sul terreno. La presenza russa sta dimostrando una propria determinazione nel giocare un ruolo centrale, un trampolino di lancio per altri Paesi africani.

Annarita Turi

MEDIO ORIENTE

A GAZA CONTINUA A MORIRE
UN BAMBINO AL GIORNO

Dall'inizio di ottobre 2025, cioè dal "cessate il fuoco" tra Israele e Hamas, fino al 13 gennaio scorso, più di cento bambini palestinesi sono stati uccisi nella Striscia di Gaza. Si tratta approssimativamente di un bambino al giorno, fa notare l'Unicef. E tutto questo durante un "cessate il fuoco".

Non c'è dubbio che i bombardamenti e gli scontri a fuoco siano diminuiti, ma non si sono fermati. E questi sono i risultati. La situazione in un fazzoletto di terra che non trova tregua è drammatica, sebbene venga definita come "normale". Ma in una qualsiasi altra area del mondo questa situazione "normale" sarebbe considerata una crisi a tutti gli effetti. E non solo per i numeri dei bambini uccisi, ma anche per le condizioni di vita quotidiana che sono insostenibili, tra macerie ovunque, tende allagate, freddo pungente, fogne a cielo aperto, mancanza di assistenza e di aiuti umanitari.

Nel suo rapporto del 13 gennaio scorso, l'Unicef fa notare che le 40 ragazze e i 60 ragazzi uccisi nella Striscia di Gaza sono le vittime degli incidenti «per i quali sono disponibili dettagli sufficienti per essere registrati». Quindi il numero effettivo di bambini palestinesi uccisi è più alto. Per non parlare delle centinaia di ragazzi rimasti feriti in questi attacchi, durante il "cessate il fuoco".

«Un "cessate il fuoco" che rallenta i bombardamenti è un progresso, ma non è sufficiente se continua a far seppellire bambini», denuncia l'Agenzia delle Nazioni Unite che invoca la fine delle uccisioni dei più piccoli.

Chiara Pellicci



HONG KONG

Jimmy Lai prigioniero
di coscienza

Jimmy Lai, 78 anni, cittadino britannico è un imprenditore editoriale, magnate di Hong Kong. Aveva deciso di usare la sua fortuna accumulata per diventare una forte voce anti-cinese tramite i media da lui creati. Oggi del suo grande impero resta quasi nulla, in carcere dal 31 dicembre 2020, rischia la pena massima dell'ergastolo. Sarah Brooks, direttrice di *Amnesty International* per la Cina ha dichiarato che «il verdetto di colpevolezza emesso il 15 dicembre scorso non sorprende ma amareggia: è la campana a morto per la libertà di stampa a Hong Kong, un luogo dove ormai il giornalismo è diventato un reato». Lai aveva fondato *Apple Daily* nel 1995: le accuse mosse nei suoi confronti si sono basate sulla pubblicazione di articoli sulla sua rivista, in cui si sollecitavano gli stati della comunità internazionale a imporre sanzioni nei confronti di Hong Kong, su incontri con esponenti politici statunitensi e su post pubblicati sui social. È in carcere sotto processo da cinque anni, i figli hanno più volte denunciato il lungo isolamento e le pessime condizioni in cui si trova, in una stanza senza luce, la sua salute è peggiorata notevolmente. Il suo avvocato ha dichiarato che «nel verdetto di oltre 850 pagine non c'è nulla che provi la «sedizione» e la «collusione con forze straniere». La motivazione giuridica è quantomeno scarsa, se non inesistente». Lai è stato dichiarato colpevole e solo all'inizio dell'anno prossimo si saprà a quanto ammonterà la sentenza. La sua famiglia si batte, consapevole che non può essere salvato dall'interno, perché il regime cinese che ha puntato su Hong Kong è corrotto, insegue tutti coloro che osano opporsi alla sua ideologia e non ce giustizia che sia veramente tale.

Annarita Turi

A photograph of a man driving a car at night. The car's interior is dimly lit, and the driver is looking forward. A single bright light source, possibly a headlight or a street light, illuminates the scene from the side, creating a strong contrast and highlighting the driver's face and the car's dashboard. The license plate is visible and reads 'B07243'.

Il buio di Cuba

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Nel buio della notte Cuba ha una colonna sonora improvvisata dove solo i rumori contano. L'assenza di elettricità non è più un'emergenza temporanea ma è diventata una condizione cronica che accompagna interi quartieri dell'Avana e delle città orientali dell'isola.

Per questo le persone protestano. Lo fanno di notte, in modo spontaneo e disorganizzato, senza leader né slogan. Sono proteste che nascono da un'esasperazione quotidiana che non trova più parole. In molti quartieri popolari

il *blackout* dura oltre 12 ore al giorno, a volte 18 o 20, con famiglie intere che restano senza luce, acqua, refrigerazione, mentre anziani e bambini sono costretti a notti soffocanti, con temperature che non concedono tregua. Sono soprattutto i giovani, a scendere in strada. Chiedono una vita sopportabile e sullo sfondo un cambiamento politico. È una protesta per la sopravvivenza che racconta una crisi ben più profonda di un prolungato guasto tecnico.

Secondo dati ufficiali del governo cubano, il deficit elettrico ha superato il 60% della capacità nazionale. Centrali termoelettriche obsolete, impianti fuori

servizio, manutenzioni interminabili, carenza di combustibile e l'insufficiente produzione distribuita rendono strutturale la crisi. A Bayamo, capoluogo della provincia di Granma, si sono registrate oltre 20 ore consecutive senza corrente. All'Avana, nei quartieri di Marianao, Cerro e Diez de Octubre, la luce scompare nel pomeriggio e torna – quando torna – alle prime ore del mattino. «La situazione è molto complicata per i tagli di luce», conferma padre Alberto Reyes, sacerdote della diocesi di Camagüey e una delle voci più lucide rimaste sull'isola. «Nel resto del Paese siamo stati due e tre giorni senza corrente, a volte con tre o quattro

Il deficit elettrico ha superato il 60% della capacità nazionale. Centrali termoelettriche obsolete, impianti fuori servizio, manutenzioni interminabili, mancanza di combustibile hanno messo in ginocchio l'isola, come racconta padre Alberto Reyes da L'Avana.

ore di elettricità e basta. Tutto si paralizza. In casa non puoi usare nessun elettrodomestico, la gente cucina con legna e carbone, ma è difficile trovarlo ed è tutto carissimo». Il *blackout*, spiega Reyes, non è solo un disagio tecnico ma una forma di logoramento umano. «Quando hai bambini o malati in casa è un problema enorme: fa molto caldo, ci sono zanzare, la gente non riposa. E poi ci sono lavori che senza elettricità non esistono. Se non produci, non guadagni. E senza soldi non puoi sostenere la famiglia». A rendere tutto più pesante è l'assenza di qualsiasi orizzonte: «Non si sa fino a quando durerà. Giorni, settimane, mesi. Nessuno



lo sa. È una situazione durissima e molto incerta. Come si può vivere così? Siamo nel XXI secolo: è un mondo costruito sull'elettricità e senza elettricità non c'è vita».

La mancanza di elettricità non è solo una questione di comfort. È una frattura che attraversa la vita sociale. Senza corrente non funzionano le pompe dell'acqua, gli ascensori, i frigoriferi. Il cibo va a male, i medicinali si deteriorano, le attività informali – che garantiscono la sopravvivenza a migliaia di famiglie – si fermano. Anche gli ospedali lavorano in costante emergenza, affidandosi a generatori instabili. «La notte è diventata un incubo», racconta a *Popoli e Missione* Marta, 54 anni, madre di due figli.

«Fa un caldo insopportabile, non possiamo dormire, l'acqua non arriva e il poco cibo che troviamo se avanza va buttato. Poi ci chiedono perché la gente protesta». Accanto a lei, il figlio maggiore scuote la testa: «Non gridiamo slogan politici. Gridiamo perché non ce la facciamo più». È lo stesso sentimento che padre Reyes coglie ovunque: «C'è stanchezza, disperazione, persino delusione. La gente è stufa di vivere ogni giorno come pura sopravvivenza». Una stanchezza che non esplode del tutto anche per paura. Dopo le proteste dell'11 luglio 2021, represses con centinaia di arresti e condanne pesanti, il messaggio del regime è stato chiaro. «Una delle ragioni per cui non c'è stata un'esplosione sociale più forte è il timore della repressione», osserva il

sacerdote. «Il governo ha dimostrato che chi protesta finisce in carcere per anni». A questo si aggiunge l'esodo. Più di un milione di cubani ha lasciato l'isola negli ultimi tre anni.

«Oggi chi può andare via, lo fa», dice Reyes. «Non solo i giovani. Molti aspettano la cittadinanza spagnola o il denaro per partire via Nicaragua, verso gli Stati Uniti. Questa gente non vuole rischiare di finire in prigione quando intravede una possibilità di uscita».

Mentre nel quartiere Vedado, simbolo di una Cuba più visibile e "presentabile", si svolgono eventi culturali e appuntamenti ufficiali, nelle periferie cresce l'esasperazione. Due Paesi che convivono nello stesso spazio urbano: uno illuminato a intermittenza per le vetrine istituzionali, l'altro immerso nel buio quotidiano. I video che circolano >>





OSSERVATORIO

MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicolo*FARSI VICINI
È PRENDERE
POSIZIONE

Il lavoro di ricerca e di rete che sta dietro ai rapporti realizzati dalla Fondazione Migrantes è il nostro peculiare contributo alla maturazione delle informazioni necessarie a comprendere la complessità del fenomeno della mobilità umana. Lo facciamo con i dati, certo, ma anche con le storie. Ad esempio, se penso al Report "Il diritto d'asilo" 2025 (vedi approfondimento a pag. 26, ndr), invito a leggere, in particolare, il saggio di Maurizio Veglio, sulla vita quotidiana di un richiedente asilo – Amadou Jaiteh –, e quello di Irene Pagnotta, sulla infinita e odiosa trafila di una vittima di tratta, Miriam. Ora, una volta che abbiamo presenti queste storie diventa fondamentale stare vicino a chi scappa e rischia la vita, come pure ai familiari che perdono persone care o non ne hanno più notizia e non riescono a trovare pace.

Stare vicino ai richiedenti asilo che arrivano, ma rimangono in coda fuori dalle questure; a quelli che sono dentro i centri di emergenza e rischiano di rimanere "parcheggiati" a lungo, senza accedere ai servizi fondamentali; a quelli che rischiano di finire sempre più spesso chiusi in centri posti alle frontiere, e di vedere le loro domande d'asilo processate in maniera accelerata, senza la possibilità di accedere a una procedura in cui il diritto di difesa sia garantito. Vicini ai minori non accompagnati, perché vengano accolti in luoghi idonei e, se possibile, dati in affido o affinché abbiano almeno, nel più breve tempo possibile, l'assegnazione di un tutore volontario che se ne prenda cura davvero. Questa vicinanza è prendere posizione ed è la forma concreta della speranza. Davanti a un'ingiustizia, come ci insegna Leone XIV «non bisogna rimanere inermi, silenziosi o tristi, il male non va solo sanzionato, ma riparato».

*Direttore Fondazione Migrantes

Piazza della Rivoluzione, a Vedado,
quartiere residenziale dell'Avana.

sui social – spesso rimossi o ridimensionati dai media statali – mostrano cori contro i *blackout*, famiglie affacciate ai balconi, bambini svegli fino a tarda notte, e pattuglie di polizia che presidiano le strade in silenzio.

«Il governo si è divorziato dal popolo», accusa Padre Reyes. «Ci sentiamo abbandonati. È ironico: uno degli slogan storici diceva che la rivoluzione non abbandona i suoi figli. E invece sì, ci ha abbandonati alla nostra sorte». In questo contesto di fragilità diffusa, la Chiesa cattolica resta una delle poche presenze capillari nei quartieri più colpiti. Un parroco dell'Avana, che chiede di restare anonimo, racconta: «Le parrocchie sono diventate rifugi informali. Quando c'è corrente ricarichiamo i te-

lefoni, distribuiamo acqua, facciamo sedere gli anziani davanti a un ventilatore. Ma soprattutto ascoltiamo. La gente non è ideologica: è stanca». Molte comunità hanno riorganizzato la vita pastorale adattandosi al buio. Messe anticipate, catechesi diurne, momenti di preghiera serali alla luce delle candele. «Il buio obbliga a fermarsi», osserva una religiosa, «e paradossalmente crea spazi di relazione. Le persone restano, parlano, piangono».

Nell'Oriente dell'isola, storicamente più povero e meno visibile, la situazione è ancora più grave. A Santiago de Cuba, Bayamo e Manzanillo i *blackout* superano spesso le 18 ore. È proprio qui che la Chiesa vive una fase di passaggio



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagniello*

BANGLADESH, EMERGENZE CLIMATICHE E POVERTÀ

Nella regione di Khulna, nel Sud del Bangladesh, i fiumi disegnano e cancellano confini, il mare risale lentamente nei campi, le stagioni non rispettano più i ritmi conosciuti. Qui il cambiamento climatico è una pressione continua che logora la terra e costringe le persone a spostarsi, spesso più volte nel corso della vita. Quando le case crollano e i campi diventano improduttivi, la migrazione verso le città appare come l'unica possibilità. Ma negli slum urbani la vulnerabilità non scompare di certo. Cambia solo forma, si addensa, diventa invisibile. In questo scenario fragile, accompagnare significa scegliere di abitare processi lunghi e incerti. È così che la presenza di Caritas assume la forma della prossimità concreta, capace di ascoltare e di restare, anche quando l'emergenza sembra non avere fine.

Fatema aveva 12 anni quando un'alluvione distrusse la casa e i campi della sua famiglia. A Khulna ha iniziato a lavorare come sarta, poi un matrimonio precoce e violento ha segnato la sua adolescenza. Abbandonata, tornò a vivere con la madre e il figlio, cercando di sopravvivere con piccoli lavori. Nel 2024 il ciclone Remal ha colpito ancora: quella notte l'acqua ha invaso la casa e Fatema è salita sul letto stringendo il figlio, proteggendolo con il proprio corpo. Dopo il ciclone, Caritas ha rafforzato la sua abitazione e l'ha coinvolta in percorsi di formazione e sostegno. Oggi Fatema non solo lavora come sarta, ma insegna gratuitamente ad altre donne, condividendo ciò che ha imparato.

La sua storia non cancella il dolore vissuto, ma racconta una possibilità diversa che nasce quando qualcuno è disposto a restare accanto. Accompagnare allora significa custodire vite ferite senza pretendere di aggiustarle in fretta. È riconoscere che anche dove la terra cede, può germogliare futuro, se la speranza trova mani disposte a sostenerla.

**Direttore di Caritas italiana*

significativa. Papa Leone XIV ha accettato la rinuncia di monsignor Álvaro Beyra Luarca e ha nominato nuovo vescovo di Bayamo-Manzanillo monsignor Osmany Massó Cuesta, 49 anni, chiamato a guidare una diocesi stremata. Nelle sue prime parole ha evocato il buon Samaritano e il buon Pastore: immagini che, in questo contesto, diventano concrete.

«Camminare verso il ferito», spiegano sacerdoti locali, «oggi significa entrare nelle case senza luce e condividere l'impotenza».

Su questo punto, le riflessioni di Dagoberto Valdés Hernández, fondatore del Centro di Studi Convivencia, risuonano come un monito anche per Cuba. Commentando le crisi venezue-

lane, Valdés ricorda che nessun sistema è legittimo se viola la dignità e i diritti umani. «Chi chiude il passo al cambiamento in pace», scrive, «apre la porta alla violenza». La pace, aggiunge, non può essere quella «dei sepolcri» o «delle prigioni», ma deve poggiare su libertà, responsabilità, giustizia e solidarietà. È questo il bivio davanti al quale si trova oggi Cuba. «Il governo ha perso il cuore del popolo», conclude padre Reyes. «Il cubano non gli appartiene più. Questa agonia può durare a lungo, come quella di un malato terminale. Oppure può finire in un'esplosione sociale molto violenta. Quando non hai latte per i tuoi figli e il cibo va a male, la gente arriva a dire: meglio morire lottando che morire di fame». □

I *cyber* schiavi nelle città della truffa



di **PAOLO AFFATATO**
paolo.affatato@gmail.com

Sono gruppi di edifici impenetrabili, dove nemmeno la polizia si avvicina. Lungo le permeabili frontiere nel Sudest asiatico, tra nazioni come Myanmar, Cambogia, Laos, Thailandia, si scorgono palazzoni in cemento, recintati da mura e filo spinato, difesi da guardie armate. Cosa mai si muove all'interno di quelle misteriose costruzioni? Il mistero è stato svelato

Un fenomeno che coinvolge migliaia di persone tra truffe on line e traffico di esseri umani.

In Cina, Indonesia, Filippine e in vari Paesi africani, città e aree di frontiera diventano basi operative del crimine organizzato.

da pochi anni, grazie a chi è riuscito a fuggire, o grazie a quei (pochi) blitz delle forze dell'ordine delle nazioni coinvolte. Sono le *scam cities*, le "città della truffa", una autentica piaga nel

Sudest asiatico, in quanto epicentro del traffico di esseri umani promosso da società criminali che per anni hanno agito indisturbate, incrementando a dismisura il fenomeno. Le reti delin-



Cambogia. Agglomerato urbano a Sihanoukville, *scam cities* nel Sud est asiatico.



Funzionari thailandesi perquisiscono *cyber-schiavi* del KK Park, al confine tra il Myanmar e la Thailandia, in fuga dopo l'irruzione dell'esercito birmano in uno dei più grandi centri di truffe del Paese.

quenziali, con agganci negli apparati dei governi, da un lato organizzano la tratta e la schiavitù di persone da nazioni dell'area (Cina, Indonesia, Filippine e perfino dall'Africa); dall'altro costringono le vittime ad adescare potenziali investitori, soprattutto in Stati Uniti ed Europa, compiendo truffe *on line* da cui uscire con certa impunità. Quei *compound*, dove si calcola siano rinchiusi almeno 250mila *cyber-schiavi*,

sono agglomerati urbani situati in zone poco controllate dalla polizia. Un po' perché le bande armate proliferano in zone tormentata da conflitti (come la guerra civile in Myanmar e le ostilità al confine tra Cambogia e Thailandia); un po' perché, evidentemente, i vertici delle forze dell'ordine sono coinvolti in giri di corruzione e chiudono un occhio su quelle attività illecite. E così, nelle anonime e grigie >>

PRIGIONIERI DEL CRIMINE

L'australiana Mechelle Moore, direttrice generale dell'Ong *Global Alms*, è tra le maggiori esperte e testimoni oculari del fenomeno delle "città della truffa". Moore guida un *team* che recupera fuggiaschi dalle *scam cities*, eludendo le bande armate. Con una *hotline* attiva 24 ore su 24 e una squadra d'emergenza attiva a Mae Sot (in Myanmar), *Global Alms* affianca la polizia locale e internazionale, l'immigrazione, le ambasciate e i servizi sociali. Per questo la donna ha ricevuto minacce e intimidazioni. È lei ad aver svelato il meccanismo del reclutamento: le vittime, adescate in varie nazioni dell'Asia orientale con annunci di lavoro,

non si accorgono nemmeno di aver attraversato un confine. Scaricate nei palazzi dove si organizzano le truffe, con il sequestro dei beni personali, cellulare e passaporto, comprendono che il loro destino è diventare *cyber-schiavi*. Costretti a un addestramento-lampo, acconsentono a compiere le truffe sotto ricatto, per sopravvivere. Chi si rifiuta, infatti, viene torturato con elettroshock, percosse, stupri di gruppo. I *cyber-schiavi*, anello debole della catena, si dedicheranno a stanare pensionati o ignari cittadini che, all'altro capo del mondo, si lascino convincere ad avviare redditizi investimenti che poi, quando ormai è troppo tardi, si riveleranno furti *on line*.

P. A.



Call center sospetto a Manila.

strutture, brulicano *call center* dove migliaia di persone, brutalizzate da metodi violenti, lavorano incessantemente per ingannare persone in tutto il mondo. Le tecniche utilizzate sono varie: si va dal "*romance scam*" (una ragazza avvenente propone una corrispondenza romantica), fino al *phishing*, con un unico obiettivo: sottrarre informazioni personali e denaro. Le vittime, contattate anche con messaggi *WhatsApp*, sms o su altre *chat* (l'Italia non è immune), sono spesso anziani o persone particolarmente vulnerabili, attratte con promesse di facili guadagni,

con il miraggio di una relazione amorosa o con la pressione di agire per una falsa emergenza.

Quello delle *scam cities* è un fenomeno di cui si è cominciato a parlare negli ultimi anni, soprattutto negli Stati Uniti, il Paese più ambito dagli "*scam-misti*", gli schiavi che devono portare a termine le truffe. È tornato alla ribalta dato il suo collegamento con la crisi e il conflitto civile in Myanmar: infatti dopo il colpo di Stato militare nel 2021, approfittando dell'instabilità e degli scarsi controlli, il confine birmano-thailandese è divenuto terreno

fertile dove bande criminali cinesi e transnazionali si sono insediate, costruendo edifici dedicati alle frodi *online*, organizzando il traffico di persone, crimini informatici, contrabbando di armi e droga, in una specie di «grande *hub* della criminalità organizzata» come lo definisce il *Global Organized Crime Index*.

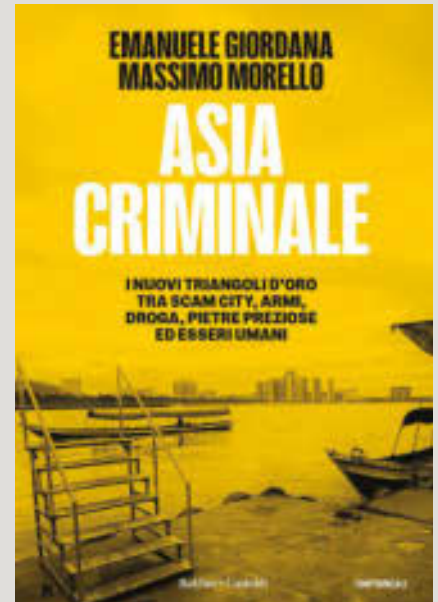
Migliaia di persone continuano a essere adescate e trasportate illegalmente per lavorare in questi centri dove, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, fiorisce un *business* che nel 2021 era stimato globalmente in 7,8 miliardi di



VIAGGIO SULLA FRONTIERA DELL'ILLEGALITÀ

Si intitola “Asia criminale” il libro edito da Baldini&Castoldi, firmato da due giornalisti e analisti di lungo corso, Emanuele Giordana e Massimo Morello, che hanno visitato, indagato per lungo tempo e scritto un dettagliato reportage a quattro mani sul fenomeno delle *scam cities* nel Sud est asiatico. I due ricostruiscono i fili di un tessuto in cui si intrecciano affari della criminalità, trafficanti di armi, interessi dei governi e delle élites politiche e finanziarie nei diversi Stati della regione, dove l'instabilità e i conflitti in corso favoriscono lo sviluppo di sempre nuove città della frode.

Accanto al libro, vi è *Scam cities* un avvincente podcast in due puntate (disponibile su *Spotify* e sulle piattaforme più diffuse), raccontato da Emanuele Giordana e dalla fotografa Monika Bulaj che, in un'esperienza immersiva, conduce l'ascoltatore in luoghi come Mae Sot (in Myanmar) e altre “città della truffa”. Il viaggio dei due si snoda



tra frontiere permeabili e luoghi dove le leggi dello stato sembrano sparire, per lasciare spazio a territori in cui a governare sono reti della criminalità transnazionale, più o meno celate dietro società private, tollerate dalle autorità grazie alla dilagante corruzione, il cancro che rende possibile il prosperare delle *scam cities*.

P.A.

dollari di somme rubate. La clamorosa storia di Wang Xing, attore cinese attratto da un falso ingaggio e condotto in una *scam city* in Myanmar, ha contribuito svelare il fenomeno. Grazie all'intervento della polizia thailandese, l'uomo è stato liberato, e con lui 1.200 vittime di 12 nazionalità diverse, prigionieri della mafia cinese, sono state rimpatriate. L'attenzione della stampa internazionale ha convinto i governi dell'area ad avviare una cooperazione multilaterale per reprimere i crimini transfrontalieri. «Ma la collaborazione non è agevole e intanto il crimine

prospera, trovando sempre nuove forme e nuove sponde negli apparati governativi», spiega a *Popoli e Missione* Emanuele Giordana, giornalista di *Lettera22* e ricercatore che al fenomeno ha dedicato gli ultimi tre anni di studio e di indagine, sfociati in un libro e in un *podcast*. Tra le soluzioni prospettate, come ha riferito l'*Agenzia Fides*, anche quella di erigere un muro lungo il confine. «Il traffico di esseri umani è una piaga che bisogna affrontare con tutti gli strumenti a disposizione» ha rimarcato il Gesuita padre Enrique Figaredo Alvargonzález, missionario spa-

gnolo e prefetto apostolico della provincia cambogiana di Battambang, al confine con la Thailandia. «Tuttavia - ha proseguito - il progetto di una barriera sembra irrealistico, considerando le migliaia di lavoratori che attraversano ogni giorno le frontiere». «È necessario invece - spiega Figaredo - incrementare il dialogo e la cooperazione tra governi, a tutti i livelli, anche con contributo di Ong, per combattere la tratta di esseri umani e svolgere un'opera educativa, per sensibilizzare la popolazione, in pieno accordo con le autorità civili». □



Lo sport muove la solidarietà

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Pranzi finalmente sostanziosi, acqua buona e potabile, merende in compagnia o di nuovo in completa sicurezza per tante mamme e bambini. È il volto concreto che i 58 progetti contro la fame e la sicurezza alimentare – promossi da 37 Organismi aderenti alla Federazione organismi cristiani di servizio internazionale volontario-Focsiv in 26 Paesi del mondo – assumeranno per oltre 140mila beneficiari. Questi alcuni numeri della campagna “Lo sport contro la fame”, in cui i progetti sono riuniti, e che la

Focsiv ha organizzato insieme al Centro sportivo italiano-Csi, e all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura-Fao.

«Quella contro la fame è una partita del cuore, e noi vogliamo scendere in campo e gareggiare, non essere solo degli spettatori – spiega la presidente della FOCSIV, Ivana Borsotto –. Questa partita la giocheremo con la Fao, che è speranza e azione, e con il Csi, grazie al quale possiamo coinvolgere in maniera capillare tutto il territorio nazionale. Lo sport ha un cuore grande e può per davvero nutrire la speranza in tante periferie del mondo».

“Lo sport contro la fame” mira, senza

La campagna “Lo sport contro la fame” impegna 37 Organismi aderenti alla Federazione organismi cristiani di servizio internazionale volontario-Focsiv, con il Centro sportivo italiano-Csi, e la Fao, per sostenere 58 progetti contro la fame in 26 Paesi del mondo.



A destra:

Il progetto *Angel Gabriel* nello Stato di Roraima, in Brasile.

Sotto:

I ragazzi ospiti della *House of Dreams* di Taunggyi, in Myanmar.

giri di parole, a riaccendere i riflettori sul problema della fame nel mondo e di sostenere, in maniera concreta, alcune delle comunità più fragili di Asia, America Latina, Africa e Medio Oriente. L'Obiettivo fame zero per il 2030, previsto dall'Agenda ONU per lo Sviluppo Sostenibile, si è, infatti, drammatica-

mente allontanato, per alcuni shock economici, la pandemia da Covid e, soprattutto, per i numerosi conflitti armati che si stanno combattendo nel mondo. Ma la sfida non è impossibile da vincere: lo sport ci insegna che la vittoria arriva anche quando tutto sembra compromesso, e che anche i piccoli David possono sconfiggere i possenti Golia.

«Dobbiamo riconoscere di essere veramente molto lontani dall'Obiettivo fame zero che ci eravamo dati per il 2030, e ammettere che il multilatera-

lismo e la cooperazione internazionale stanno vivendo una stagione critica – sottolinea Maurizio Martina, direttore generale aggiunto della Fao –. Se le istituzioni da sole non ce la fanno, occorre che la società si organizzi; se il multilateralismo istituzionale non ce la fa, se le nazioni fanno fatica ad allocare risorse, c'è un multilateralismo della società che può aprire spazi nuovi. Questa campagna si iscrive benissimo in questo sforzo – conclude Martina – e la società civile fare da apripista alle istituzioni pubbliche».

>>





OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

LA SPERANZA DI MOHAMED IN SUDAN

In 20 mesi ha causato 150mila morti e 12 milioni di sfollati. Per l'Onu è «la peggiore crisi umanitaria del mondo». Ma ad accorgersi della guerra in Sudan, in Italia, sembra solo la società civile. È per questo che Focsiv, con altre 17 realtà dell'associazionismo cattolico e laico e del mondo missionario, lancia un appello al governo italiano e all'informazione. In attesa di sviluppi, noi facciamo la nostra parte.

In Sudan c'è da tempo la Ong comasca Ovc - La nostra famiglia, socia Focsiv, che si occupa di fisioterapia e riabilitazione. Nella sede di Omdurman gestiva programmi di inclusione per giovani con disabilità. Poi sono arrivate le bombe. Manuela Turotti, direttrice generale, mi racconta che quegli spazi di cura sono diventati un campo paramilitare. Sono le forze che il 26 ottobre scorso hanno assaltato anche El Fasher, capoluogo del Darfur. Una guerra atroce: il 4 dicembre a Kalogi un ospedale e un asilo sono stati attaccati con droni: 114 morti, di cui 63 bambini.

Ovc si è spostata a Est, nella regione di Kassala controllata dall'esercito. Alsadig Mohamed, rappresentante Paese di Ovc, mi spiega il progetto nato con l'Università Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara, per la riabilitazione pediatrica e il contrasto alla mortalità materna e parla di «tante difficoltà e tanti problemi», ma dice anche che, «nonostante tutto, questi sono anche tempi di speranza».

Ma è essenziale parlarne. L'appello è agli organi di informazione. E al governo italiano, che ha già annunciato 125 milioni di aiuti attraverso la parrocchia del Sacro Cuore a Port Sudan, i Comboniani e le suore di Madre Teresa. Ma con le altre organizzazioni chiediamo anche lo stop dell'export bellico verso gli Emirati Arabi Uniti, che in Sudan sostengono le Forze di supporto rapido, responsabili di attacchi ai civili. Istituzioni e società civile debbono collaborare. Noi facciamo la nostra parte. Non spegniamo la speranza di Mohamed.

*Presidente FOCSIV - Volontari nel mondo



Da un punto di vista operativo, sono 13mila le società sportive, associazioni, oratori, parrocchie, gruppi sportivi affiliati al Csi che sono chiamati a raccolta per questa campagna, nonché il suo milione e mezzo di tesserati.

«Nei 18 mesi della campagna ci saranno tornei, manifestazioni, marce non competitive in cui inviteremo ad una raccolta fondi – spiega Alessio Franchina, coordinatore dell'area comunicazione del Centro Sportivo Italiano –. Faremo delle challenge, dei concorsi per le società sportive, cercheremo di coinvolgere tutti i ruoli chiave della nostra associazione, gli allenatori, gli istruttori, ma – perché no? – anche gli arbitri, i direttori di gara che saranno invitati a donare una delle loro diarie. Stiamo

ideando delle collaborazioni con alcuni club di serie A, raccogliendo cimeli per farne un'asta di beneficenza. Tante, quindi, le iniziative che stiamo mettendo in piedi, sia a livello nazionale sia a quello territoriale insieme ai nostri 154 comitati». La campagna "Lo sport contro la fame" gode del patrocinio del Ministro dello Sport e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, e del supporto dei media partner Agenzia DIRE, Avvenire, Famiglia Cristiana, Vatican News e Radio Vaticana. La FOCSIV, invece, riunisce 98 ONG impegnate dal 1972 nella cooperazione internazionale e nel volontariato, con oltre 27mila volontari attivi in più di 80 Paesi. Promuove progetti per lo sviluppo umano, la tutela dei



Il progetto "Sfamiamo la Sierra Leone".

diritti e la solidarietà globale, ed è oggi il principale ente italiano per il Servizio Civile all'estero.

Fra i 58 progetti della campagna, tutti consultabili su un apposito sito, *spor-tcontrolafame.it*, ne abbiamo selezionati tre a mo' di esempio, in Africa, America Latina ed Asia.

AFRICA: SFAMIAMO LA SIERRA LEONE

L'iniziativa "Sfamiamo la Sierra Leone", promossa dall'Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo - Engim, intende rafforzare la produzione agricola locale, migliorare la qualità dei prodotti e generare reddito sostenibile attraverso percorsi formativi e strumenti che permettano alle comunità di costruire un futuro più stabile. Il progetto opera su tre linee: lo sviluppo agricolo sostenibile; il miglioramento delle tecniche di raccolta, conservazione e trasformazione; interventi su filiere strategiche, come riso, cipolla, manioca, cacao, caffè, pol-lame, anacardi, ortaggi e acquacoltura. Valore aggiunto del progetto, il potenziamento dei gruppi di risparmio comunitario (Vsla), per facilitare l'accesso al credito e gli investimenti familiari.

AMERICA LATINA: PROGETTO ANGEL GABRIEL

Nello Stato di Roraima, in Brasile, arrivano ogni giorno centinaia di famiglie venezuelane in fuga dalla crisi umanitaria e dalla crisi del dopo Maduro. Il progetto *Angel Gabriel* - un bambino venezuelano morto di malnutrizione -, promosso dall'IMDH con il sostegno della Fondazione Scalabriniana ETS, nasce per garantire sicurezza alimentare, tutela della salute e protezione della prima infanzia migrante. In situazioni particolarmente vulnerabili è previsto un accompagnamento personalizzato fino a tre mesi, che permette agli operatori di monitorare lo stato nutrizionale del bambino, sostenendo le madri e intervenendo prontamente in caso di complicazioni. Nel solo 2023 il progetto ha raggiunto oltre cinquemila bambini, diventando un simbolo di cura, protezione e speranza per le famiglie migranti che cercano una nuova possibilità di vita in Brasile.

ASIA: HOUSE OF DREAM IN MYANMAR

Dopo il colpo di Stato del febbraio 2021, il Myanmar è precipitato in un conflitto armato che ha costretto circa 3,5 milioni di persone ad abbandonare le proprie case. La *House of Dreams* di Taunggyi nasce per offrire ai minori sfollati un luogo sicuro dove ricevere cibo, protezione, istruzione e sostegno psicologico. Con il passare dei mesi e la stabilizzazione del flusso di sfollati, la struttura si è trasformata in un luogo dedicato ai minori soli. Oggi ospita 70 ragazzi e ragazze (30 maschi e 40 femmine) e garantisce vitto quotidiano e nutriente; alloggio sicuro in un ambiente protetto; educazione attraverso una scuola interna; supporto psicologico, con particolare attenzione ai minori non accompagnati che hanno vissuto traumi profondi; accompagnamento graduale verso una maggiore stabilità e autonomia. □





Ora regna la legge del

PAOLO MANZO
pmanzo70@gmail.com

A Barrio El 70, quartiere popolare situato nella parrocchia di El Valle a Caracas l'aria è carica di incertezza dal 3 gennaio scorso, quando gli Stati Uniti hanno colpito il cuore del potere venezuelano con un'operazione militare notturna durata appena quattro ore, che ha portato alla cattura del presidente *de facto* Nicolás Maduro e di sua moglie Cilia Flores, la "prima combattente". Da quel giorno il Venezuela vive come sospeso, in un tempo che non scorre più con normalità. «È come stare in un crepuscolo che non finisce», dice Isabella, madre di tre figli, mentre sistema le pentole sul marciapiede del quartiere per evitare che l'ennesimo *blackout* rovini il poco cibo disponibile. «Qui si parla di transizione, di petrolio, di futuro. Ma noi continuiamo senza luce, senza medicine, senza certezze». La quotidianità resta segnata da elettricità intermittente, prezzi fuori

controllo a causa di una dollarizzazione con stipendi che arrivano con i bonus ad un massimo di 160 dollari ed un costo della vita simile a quello italiano. Molti farmaci sono introvabili a Caracas dove le scuole chiudono a giorni alterni per mancanza di trasporti o di insegnanti. Per molti, l'eco delle dichiarazioni ufficiali resta lontanissima dalla realtà di chi deve fare i conti con la sopravvivenza quotidiana.

CALMA TESA

Il sentimento più diffuso oggi in Venezuela non è di euforia né di sdegno ma di attesa. Un'attesa carica di timori, come racconta monsignor Jesús Andoni González de Zárate Salas, arcivescovo di Valencia e presidente della Conferenza episcopale venezuelana. «Il Paese sta vivendo sentimenti contrastanti – spiega –. La popolazione è in attesa delle conseguenze di eventi. Per molti, in questo momento, ci sono più interrogativi che risposte». Le sue parole restituiscono l'immagine di un Ve-



Veglia di preghiera per la liberazione dei prigionieri politici dal carcere El Rodeo I, nello Stato di Miranda.

l'incertezza

nevezuela attraversato da una calma tesa, seguita al panico dei primi giorni, quando molte famiglie avevano fatto scorte di beni essenziali temendo nuovi attacchi dal cielo da parte di Washington. In questo clima, la Chiesa cattolica continua a muoversi con discrezione ma con costante fermezza. «Noi vescovi abbiamo vissuto questi momenti con spirito di fede e in un clima di preghiera», afferma González de Zárate. «La storia recente del Venezuela ci ha insegnato a privilegiare l'accompagnamento del nostro popolo rispetto ad altri approcci». È per questo che, soprattutto ora, la Conferenza episcopale ha mantenuto un contatto continuo con i sacerdoti e le comunità locali, per restare accanto a una popolazione provata e impaurita. Nei quartieri più poveri di Caracas, i preti di strada vedono ogni giorno le ferite sociali di questa transizione incerta. «La nostra gente è stanca», racconta don Miguel, parroco nella periferia della capitale. «Non chiede slogan politici, ma acqua, lavoro, scuola per i figli. Qui non si tratta di tifare per qualcuno, >>



Monsignor Jesús Andoni González de Zárate Salas, presidente della Conferenza episcopale venezuelana.



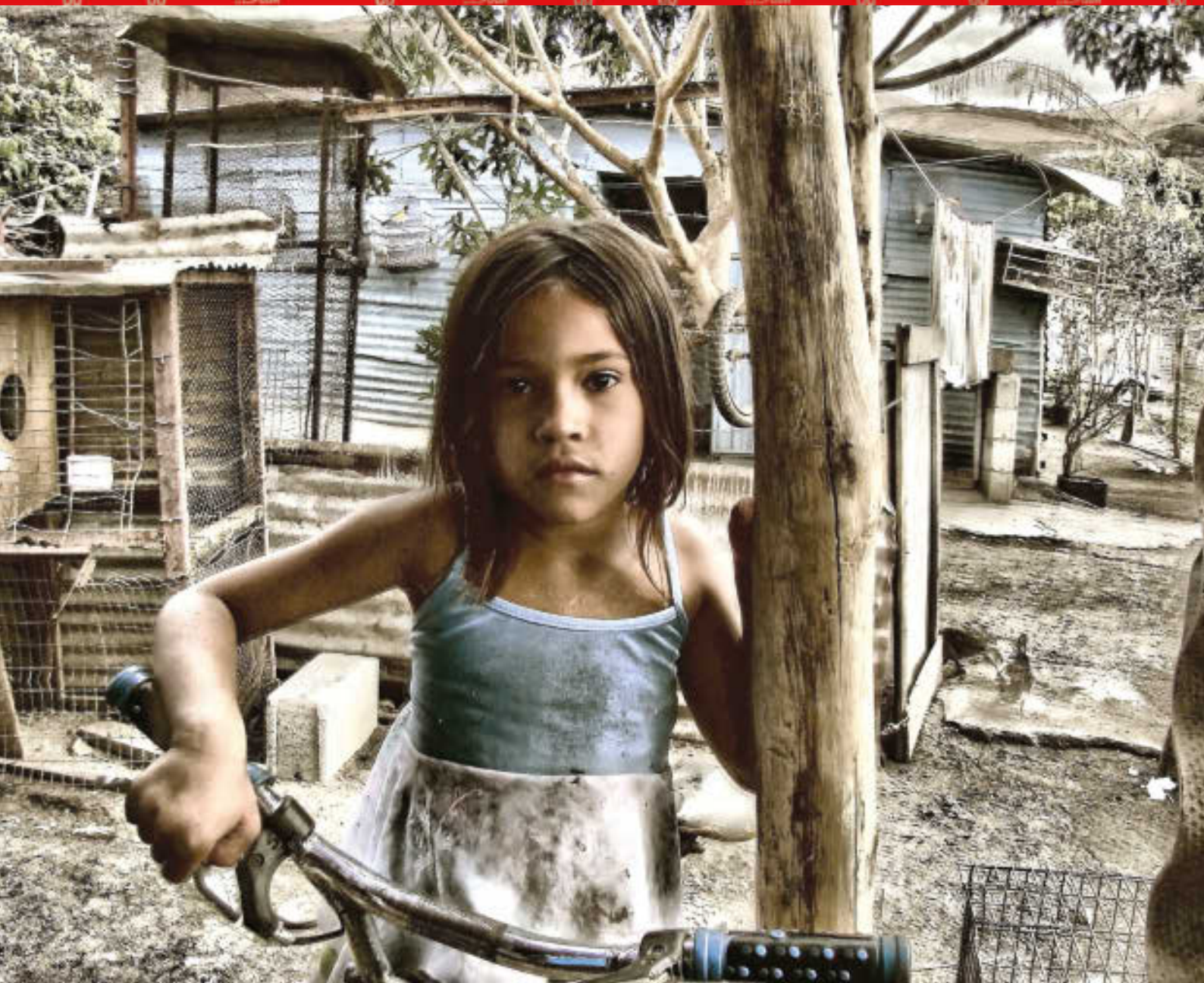
Il mercato La Hoyada a Caracas.

ma di restare umani». A Petare, una delle città più popolate e fragili dell'*hinterland* della capitale, don José conferma che la reazione all'arresto di Maduro è stata più prudente che entusiasta: «Molti avevano perso fiducia nel governo, ma temono il vuoto di potere. Qui la domanda non è "chi ha vinto?", ma "cosa succederà domani?"». Lontano dalla capitale, la percezione degli eventi è ancora diversa. Sulle rive dell'Orinoco, tra i comuni di La Urbana e Morichalito, padre Juan Manuel Barreiro, missionario spagnolo da 35 anni in Venezuela, percorre strade sterrate per servire comunità che vivono ai margini di tutto. «Qui siamo così lontani che spesso sembriamo invisibili», racconta. «Il giorno del blitz tutto era tranquillo. Solo qualche negozio mezzo chiuso, i trasporti fermi, la benzina che sparisce». In queste zone la povertà è cronica e silenziosa. «Il salario minimo non basta per vivere», spiega il missionario. «La gente

compra a pezzi: due pomodori, una cipolla, un po' di riso. La carne è un lusso». La dieta quotidiana si riduce spesso a riso, *arepas* e, quando va bene, un po' di pesce o pollo. «Non si muore di fame, ma si vive sempre sul limite», dice Barreiro.

I PRETI E LE SUORE VICINI AL POPOLO

Anche qui la politica arriva filtrata, quasi ovattata. «Paradossalmente – osserva – in Europa si sa più di quello che succede in Venezuela che in molte zone del Paese. L'informazione qui è frammentaria e la gente pensa soprattutto a sopravvivere». Eppure, sotto questa apparente rassegnazione, emerge un desiderio profondo: «Il Venezuela vuole pace, libertà e democrazia. Non come slogan, ma come necessità vitale». Un desiderio che convive con un'altra ferita aperta: l'emigrazione. «Oltre otto milioni di venezuelani sono all'estero. Qui ogni famiglia ha



qualcuno che è partito». In questo scenario fragile, la domenica successiva al blitz le chiese erano comunque piene. «La partecipazione alle celebrazioni eucaristiche è stata quasi normale», osserva il presidente dei vescovi. Un segno che la speranza, pur ferita, non è scomparsa. «È la speranza di poter affrontare i problemi in pace, con la partecipazione di tutti, nel rispetto della Costituzione e dei valori democratici». Le strade indicate dalla Chiesa sono chiare: rispetto e dignità della persona, tolleranza, comprensione reciproca, ricerca del bene comune. «Non sono strade facili – ammette González de Zárate – e lo abbiamo sperimentato negli ultimi anni». Accanto alla dimensione spirituale resta l'urgenza materiale. A Valencia, nella parrocchia di Nuestra Señora del Socorro, suor Elena organizza ogni mattina la distribuzione di alimenti e medicinali. «La pace non è solo assenza di scontro», spiega. «È pane per i bambini, assi-

stenza per gli anziani, dignità per i poveri». La Chiesa non propone soluzioni politiche, ma una presenza concreta, quotidiana, che spesso rappresenta l'unico punto di riferimento stabile. Il presidente della Conferenza episcopale ribadisce anche un punto decisivo: «La responsabilità di rispondere alle difficoltà del Paese spetta prima di tutto a noi venezuelani», pur riconoscendo l'importanza dell'aiuto internazionale sul piano umanitario e dei diritti umani. In questo senso, le parole di papa Leone XIV, che ha invitato a superare la violenza e a intraprendere vie di giustizia e di pace, risuonano come una bussola morale in un momento di grande confusione. Nel Venezuela di oggi non si celebrano vittorie né nuovi inizi ma si resiste, si aspetta, si prega. E mentre la politica resta incerta, una Chiesa povera con i poveri continua a camminare accanto a un popolo che chiede, prima di tutto, dignità, pace e futuro. ■



Diritto d'asilo: l'imbutto sempre più stretto

Sociologi, esperti, religiosi e religiose in frontiera hanno contribuito alla realizzazione della nona edizione del Rapporto Migrantes su diritto d'asilo. Da cui emerge un preoccupante scenario globale per milioni di migranti in fuga dalla loro terra.

Oltre le cifre e le analisi il report 2025 della Fondazione Migrantes “Richiedenti asilo: le speranze recluse” è un invito alla società civile e alle istituzioni a ricollocare «diritto internazionale, diritto d'asilo, diplomazia e bene comune» al centro dell'attenzione di tutti. Più che mai oggi, in un momento storico in cui sembrano scardinate norme e leggi consolidate, il riconoscimento dell'umanità di chi fugge rimane il fondamento irrinunciabile di ogni democrazia. «Affinché ci vengano aperti gli occhi, possiamo accettare – ha dichiarato il direttore generale della Fondazione Migrantes, monsignor Pierpaolo Felicolo



IL DIRITTO D'ASILO

REPORT 2025

Richiedenti asilo:
le speranze recluse



TCU editrice

noscimento dei diritti delle persone confermata dalla recente decisione del Consiglio affari interni dell'Unione europea che ha votato una ulteriore stretta sulle migrazioni riguardante rimpatri e lista dei Paesi sicuri. Una proposta che era sul tavolo da molti mesi e conferma il trend in cui l'Unione europea si muove su asilo e immigrazione».

CRISI DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Emerge con evidenza la grande crisi del diritto e degli organismi internazionali, soprattutto di quelli preposti alla tutela dei diritti umani, mentre si sta affermando un quadro in cui vince la legge del più forte, del più ricco, del più armato a scapito dei più fragili e poveri. «Far saltare le convenzioni internazionali e i diritti umani

— che la testimonianza dolorosa di chi vive certe esperienze di fuga e non accoglienza faccia parte di quella *missio migrantium* di cui ci parla papa Leone. Ma vedendo e sentendo, come Chiesa e persone che hanno a cuore il bene comune e la dignità umana, diventa fondamentale prendere posizione e farsi vicini: è un modo per dare una forma concreta alla speranza». Il report sul diritto d'asilo, giunto alla sua nona edizione, evidenzia l'aumento consistente di persone in fuga da guerre, fame, calamità naturali e persecuzioni, mentre i sistemi di protezione sembrano arretrare, tra esternalizzazioni, reclusione e rimozio-

ne della responsabilità politica. Alla fine del 2024, il numero di persone sul pianeta in condizione di sradicamento forzato ha toccato la cifra record di 123,2 milioni, ma «sempre meno migranti trovano protezione in Europa e per questo il titolo del report parla di "speranze recluse", perché i meccanismi che si stanno attuando non riguardano solo la mancanza di canali legali, ma la possibilità di rinchiusere i richiedenti asilo in centri speciali — spiega Mariacristina Molfetta, sociologa Migrantes, che con Chiara Marchetti del Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione è curatrice del report —. Una restrizione del rico-



crea scenari inquietanti, dove aumentano le armi, le violenze e le crisi nel mondo – dice ancora Molfetta –. E la pace sarà sempre di più un’illusione, perché dove c’è il riarmo non c’è la pace, se aumentano le armi, cresce il numero delle uccisioni, dei morti, delle popolazioni che si spostano. Davanti alla legge del più forte, i più piccoli, i migranti che non hanno più nulla perché lasciando la loro terra abbandonano i loro beni, tutti sono a rischio. Si è sempre detto che le migrazioni sono una cartina di tornasole di come vengono rispettati i diritti di tutti: tra i migranti, i richiedenti asilo sono ancora più fragili e il volume che abbiamo curato spiega che in realtà il diritto d’asilo sta pian piano scomparendo».

I dati globali confermano l’aumento sensibile dell’instabilità internazionale con la diffusione e il rafforzamento di regimi autoritari, con oltre il 70% della popolazione mondiale che vive oggi in contesti autoritari. A ciò si accompagna l’aumento delle persecuzioni, delle violenze di genere e dello sfruttamento, che alimentano movimenti forzati di popolazione senza precedenti. Le rotte e le provenienze variano, ma la logica del contenimento e dell’esternalizzazione rimane costante: accordi come quello tra Italia e Albania, ad esempio, spostano la gestione dell’accoglienza al di fuori del territorio europeo e riducono la re-

sponsabilità politica e morale dell’Unione. Nella prima parte del volume dedicata ad approfondire la condizione di chi viene dal mondo verso l’Europa, si approfondiscono le posizioni dei diversi Stati membri nei confronti del riconoscimento del diritto d’asilo. Nel complesso, emerge l’immagine di un’Europa che tende a percepirsi come “sotto pressione” migratoria, pur contribuendo alla produzione delle stesse crisi che generano spostamenti forzati.

NUOVI POSTI DI FRONTIERA

E proprio nel continente che l’ha inventato, l’Unione Europea ha approvato – e implementerà da giugno prossimo – un patto che erode fortemente «le garanzie delle persone che scappano da contesti di fuga – commenta Molfetta – tenendo lontani da noi le persone che avrebbero bisogno di protezione, ma anche una volta che arrivano hanno sempre meno protezioni, con un iter procedurale sempre più ostacolato. Tra pochi mesi sarà applicato e tra i primi effetti che vedremo sarà la presenza di almeno 8/ 9.000 “posti di frontiera” ma che non saranno solo alle frontiere geografiche. Roma ad esempio, sarà un posto di frontiera, anche altre città italiane saranno tali. Si tratta di una funzione giuridica creata dal patto per applicare le stesse procedure per i migranti, usate ad esempio a Trieste o a Lampedu-

sa. Chi arriva avrà solo una settimana per fare domanda d’asilo, per iniziare una procedura delicata che, chi non ha appoggi legali e non conosce nessuno, avrà difficoltà a portare avanti. Tempi stretti anche per fare ricorso e molti, senza capire bene cosa sta succedendo, si ritroveranno in un CPR, anche se magari in possesso dei requisiti per il riconoscimento del diritto d’asilo. Con i tempi così compressi, sulla carta il diritto d’asilo esiste, ma in pratica la sua applicazione è fortemente compressa».

Una parte del report è dedicata alle politiche migratorie degli Stati Uniti e dell’amministrazione Trump, analizzando le modifiche legislative che hanno cambiato il concetto stesso di sicurezza e di frontiere. Ne scrive padre Alejandro Olayo-Méndez, Gesuita che ha sottolineato come il recupero di una vecchia legge, l’*Alien Enemies Act* del 1798, abbia consentito al presidente Trump di aggirare le normali procedure di immigrazione per alcuni cittadini stranieri, etichettandoli come “nemici”. Nel 2025, l’amministrazione si è basata su questa legge e sui proclami presidenziali per detenere e deportare sommariamente gruppi di migranti, compresi cittadini venezuelani, verso Paesi terzi e prigionieri stranieri, senza udienze o le tutele che di solito regolano le procedure di asilo e di espulsione. □



COME PONTI TRA LE CHIESE

L'ESPERIENZA DEI SACERDOTI *FIDEI DONUM* NASCE DALL'OMONIMA ENCICLICA DI PIO XII DEL 1957 CON L'ESORTAZIONE ALLO SCAMBIO DI SACERDOTI COME "DONO TRA CHIESE". OGGI DI FATTO SI REGISTRA UNA FORTE DIMINUZIONE: DAI 600 SACERDOTI DIOCESANI IN MISSIONE ALL'ESTERO DEGLI ANNI NOVANTA, FINO AI 227 DI OGGI. UN TREND SU CUI RIFLETTE DON GIUSEPPE PIZZOLI, DIRETTORE GENERALE DI MISSIO. DALL'*AD GENTES* A CUI PAPA LEONE ESORTA LE NUOVE VOCAZIONI, LE TESTIMONIANZE DI LUIGI BUTORI, LAICO DELLA DIOCESI DI LUCCA DALLA THAILANDIA AL VIETNAM; DON SANDRO BORSA, DIRETTORE DEL KINANGOP HOSPITAL DEL KENYA E DON RENATO CHIERA, MISSIONARIO NELLE PERIFERIE DI RIO DE JANEIRO.

Di **Miela Fagiolo D'Attilia** - m.fagiolo@missioitalia.it

Annarita Turi - a.turi@missioitalia.it

Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it

Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it



A FIANCO:

Don Francesco Quell'Oller e don Gabriele Barbieri, ancora seminaristi, in visita ad una missione in Repubblica Centrafricana.

Missio – per dare nuova spinta all'*ad gentes*, in anni in cui le partenze dei *fidei donum* sono andate via via diminuendo». Vediamo perché. Fin dal XV-XVI secolo l'evangelizzazione era stata affidata ai grandi ordini religiosi. Tra la fine del 1700 e il 1800 sono nate alcune congregazioni e istituti religiosi con carisma specificamente missionario, che hanno raggiunto molti Paesi e culture lontane. Nel 1957 l'enciclica *Fidei Donum* di Pio XII ha aperto una nuova stagione, invitando i vescovi a contribuire all'*ad gentes* rendendo disponibili sacerdoti diocesani: una novità rispetto ai quattro secoli precedenti, che ha trovato sviluppo nel Concilio Vaticano II con l'affermazione della nuova coscienza missionaria di tutta la Chiesa. È poi il decreto conciliare *Ad Gentes* a specificare la traiettoria dello sviluppo del cammino missionario della Chiesa Universale.

«In Italia l'invito della *Fidei Donum* e poi anche del Concilio è stato raccolto con molto entusiasmo dalle diocesi – dice don Pizzoli –, anche perché in quell'epoca non c'erano problemi di vocazioni e di clero. È nato così ad esempio, il Seminario per l'America Latina che raccoglieva seminaristi per prepararli specificamente per la missione per rispondere alle richieste dei vescovi latinoamericani. Tutto questo ha contribuito a fare di quel periodo una primavera missionaria nella Chiesa italiana, anche se gli inizi non sono stati ben strutturati: molti dei partiti in quell'epoca sono stati missionari *ad vitam*, ed è successo che col tempo inevitabilmente si sono affievoliti i

INTERVISTA A DON PIZZOLI,
DIRETTORE DI MISSIO

UNA RICCHEZZA DA NON PERDERE

A dieci anni dalla beatificazione dei martiri di Chimbote – il *fidei donum* bergamasco Alessandro Dordi e i francescani polacchi Michal Tomaszek e Zbigniew Strzalkowski –, uccisi in Perù nel 1991, Leone XIV ricorda i tre beati, incoraggiando il clero «a con-

siderare con generosità la possibilità di offrirsi come *fidei donum*» e chiedendo ai vescovi di «sostenere l'ardore dei giovani sacerdoti e «soccorrere le Chiese più bisognose». «Un appello molto importante – commenta don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione

legami con le diocesi di invio».

Nel 1980 c'è un altro passo molto interessante. La congregazione per il Clero pubblica una istruzione che comincia a dare una definizione più strutturata del *fidei donum*, come di un missionario non *ad vitam* ma *ad tempus*, ponendo l'accento sul fatto che l'invio dei sacerdoti diocesani, e anche dei laici, sia temporaneo. Non perché sono missionari solo per una stagione della vita, ma perché possano portare indietro le ricchezze dell'esperienza compiuta per ringiovanire l'anima missionaria della Chiesa che li ha inviati. Spiega don Pizzoli che «si va per donare, ma tutti i missionari che hanno fatto questa esperienza dicono – e lo dico anch'io – che si riceve più di quello che si dà. E questo va condiviso con la comunità, con la diocesi di origine, con la Chiesa. Di fatto il *fidei donum* crea un ponte fra due Chiese, e dal 1980 la sua figura è progressivamente cambiata: non è più quello che parte per un desiderio, un sogno personale col permesso del vescovo e poi non tornerà più, ma diventa veramente il messaggero di una comunità, "l'ambasciatore di Cristo presso un'altra" secondo l'espressione usata nella *Postquam Apostoli*».

Molte cose sono cambiate però dal 1980 ad oggi nella Chiesa italiana e nell'Europa, il *trend* della secolarizzazione ha raggiunto livelli irrefrenabili. Con la diminuzione della partecipazione ecclesiale da parte dei fedeli, è cresciuta la crisi delle vocazioni e la diminuzione del numero del clero. E quindi è diventato molto più difficile poter destinare sacerdoti

**Don Giuseppe Pizzoli,
direttore di Missio,
negli anni della missione
in Guinea Bissau.**



diocesani a questa attività missionaria. «Negli ultimi decenni le nuove partenze sono diminuite moltissimo – commenta il direttore di Missio che è stato *fidei donum* della diocesi di Verona due volte: la prima in Brasile e poi in Guinea Bissau a Bafatà –. Sono molti i *fidei donum* che hanno fatto un'esperienza e che, rientrati in diocesi, per non far morire un progetto di cooperazione o per mancanza di disponibilità, si ri-mettono a disposizione per ripartire. Questo è un dato che ci preoccupa perché questa esperienza è una grande ricchezza per la Chiesa italiana ma rischia di diventare sempre più ridotta».

Anche se in proporzione il numero dei laici – come singoli o famiglie – è aumentato, la crisi dei numeri degli invii si fa sentire. Ma cosa fa (o non fa) la Chiesa italiana per sostenere le partenze? «Con la com-

missione episcopale e noi come Ufficio cooperazione missionaria tra le Chiese e Fondazione Missio – sottolinea don Pizzoli –, stiamo cercando di proporre e incentivare progetti di cooperazione non più tra singole diocesi, ma condivisi tra diocesi limitrofe, interdiocesani possiamo dire: più diocesi vicine che si mettono insieme e insieme costituiscono un progetto di cooperazione missionaria con una Chiesa *ad gentes*. Alcune esperienze ci sono già: dobbiamo evitare atteggiamenti rinunciatari, ma unire le forze tra diocesi vicine e mantenere la capacità di costruire. I progetti di cooperazione missionaria che fanno bene non solo a chi riceve i nostri missionari inviati, ma fa bene anche a chi li invia perché una Chiesa che invia è una Chiesa che si arricchisce».

Miela Fagiolo D'Attilia



OGGI SI PARTE DI MENO: PERCHÉ?

DAI SEMINARI UNA NUOVA CHIAMATA ALLA MISSIONE

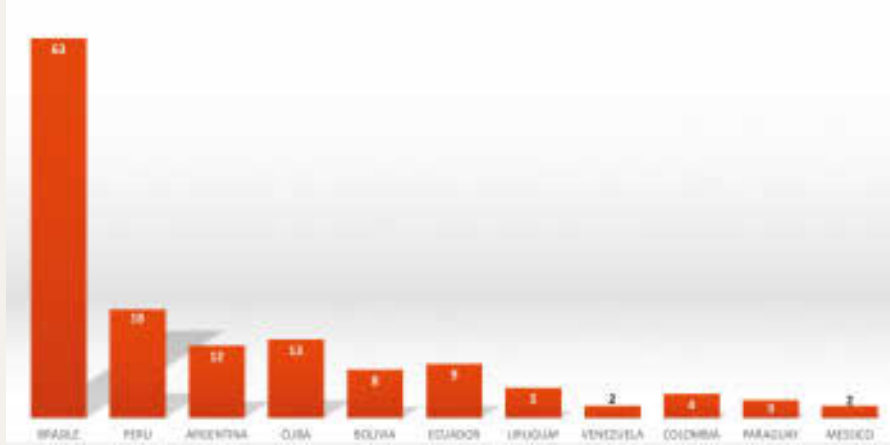
L'esperienza in atto nella Chiesa italiana di sacerdoti *fidei donum* nasce con l'enciclica omonima e ha manifestato sin dall'inizio i caratteri propri del "dono tra Chiese". La risposta di fede di presbiteri e laici si è potuta incarnare in una testimonianza che è entrata con la forza del Vangelo nelle comunità locali, ed è stata, e dovrebbe esserlo ancora oggi, in grado di rinnovare la realtà ecclesiale.

Secondo i dati dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della CEI, aggiornati al mese corrente, su un totale di circa 31mila preti incardinati in Italia, 227 sono in missione all'estero, così di-

stribuiti: 64 sacerdoti in Africa, 139 in America, 16 in Asia, otto in Europa. Ognuno di loro opera in contesti diversi affrontando sfide legate alla lingua, alla cultura, alle condizioni sociali, e alle necessità pastorali delle diocesi di destinazione. Le regioni più piccole italiane, Valle D'Aosta, Basilicata e Molise non hanno oggi sacerdoti in missione, Lombardia e Triveneto hanno invece il maggior numero di presenze. Rilevano alcune sfide, legate negli ultimi tempi alla diminuzione del clero, alle vocazioni in calo, alle necessità delle diocesi che non riescono a far fronte alle proprie esigenze pastorali, all'aumento dei costi per il mantenimento delle

strutture parrocchiali, delle case religiose, delle stesse attività pastorali. Si parte di meno oggi: meno sollecitazioni dei vescovi che incoraggiano, la passione per la missione che non è più trasmessa come un tempo, più fatica a trovare chi sostituisce i parroci, e si necessita anche di un periodo previo intensivo per imparare la lingua. Ci sono tante priorità e in questo contesto resta trasversale la dimensione della pastorale missionaria.

A distanza oramai di quasi 70 anni dall'enciclica, l'esperienza *fidei donum* potrebbe avere ancora molto da dire alle comunità diocesane, ma i numeri delle presenze indicano quasi il con-

PRESENZA PRESBITERI *FIDEI DONUM* IN AMERICA

trario. Si è passati dai 600 sacerdoti degli anni Novanta ad una progressiva diminuzione, e dopo gli anni Duemila è iniziato un costante calo annuale: alcuni sacerdoti sono rientrati, altri sono invecchiati, la pandemia ha rallentato lo slancio per nuove partenze. L'invito di papa Leone e la sua testimonianza di pastore in Perù, potrebbe riaccendere la passione per la missione, l'opportunità di investirci di più, rendendo le Chiese locali più consapevoli delle ricchezze umane e spirituali che derivano dallo scambio tra Chiese: essere missionari di speranza tra le genti, con la fede, la preghiera, la generosità fino ai confini della terra. La presenza di chi è in missione aiuta le comunità locali a sentirsi parte di una Chiesa più gran-

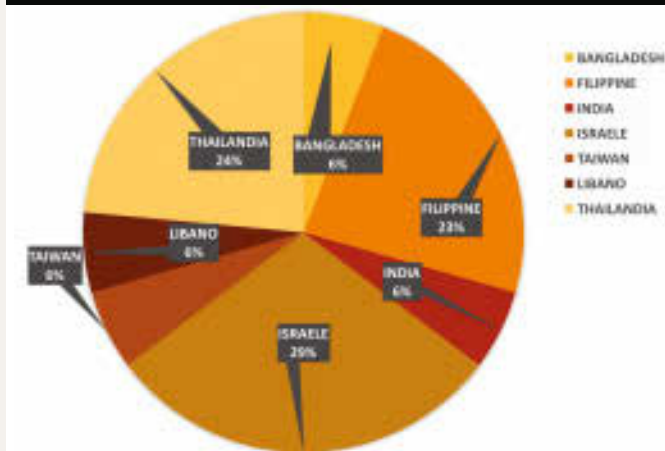
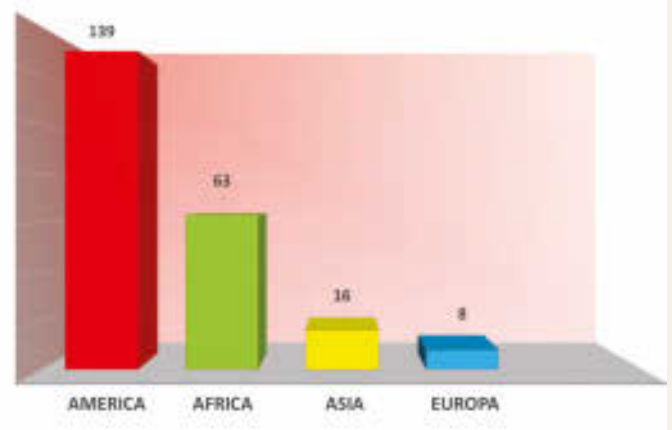
de, superando confini geografici e culturali, stimola l'essere ponti tra chiese, promuove la giustizia sociale, incoraggia una attiva partecipazione. I missionari spesso sono portavoce delle esigenze delle popolazioni più fragili, le loro testimonianze sono di una Chiesa che vive e incarna la speranza del vangelo laddove manca l'essenziale.

Servirebbe un rinnovato investimento nella formazione e nella sensibilizzazione missionaria che rafforzi la consapevolezza del valore dello scambio tra Chiese, missionari si diventa nel momento in cui ci sente parte di una comunità universale, dove l'io diventa tu, dove il mio diventa condivisione, dove l'altro diventa presenza. La nuova *Ratio Nationalis Institutionis*

Sacerdotalis per l'Italia entrata in vigore *ad experimentum* per tre anni dal gennaio dell'anno scorso ha una sua proposta: un tempo di formazione fuori dal Seminario, attraverso una conoscenza diretta e immediata della comunità cristiana nelle modalità che formatori e vescovi sapranno individuare.

Nell'anno trascorso una decina di seminaristi sono partiti dall'Italia, accompagnati dai *fidei donum* presenti già sul posto, e hanno così sperimentato l'esperienza di formazione missionaria. Non hanno costruito chiese, né ospedali, ma hanno vissuto con la comunità locale dove si sono ritrovati. Ed è lì che è avvenuto l'incontro con l'altro: un altro con fatiche completamente diverse, un altro che vive la fede dell'oggi. Il racconto di tante "meraviglie di Dio" raccolte sulle frontiere della missione, potrebbe essere lo strumento per creare uno spirito di comunione universale tra Chiese, uno spirito che chiama tutti indistintamente. I presupposti e gli strumenti che la Chiesa italiana offre perché queste esperienze possano validarsi anche per altri ci sono, l'incoraggiamento di papa Leone è forte, chiaro, preciso: considerate la possibilità di offrirvi come *fidei donum*.

Annarita Turi

PRESBITERI *FIDEI DONUM* IN ASIAPRESENZE PRESBITERI *FIDEI DONUM* NEI CONTINENTI



LUIGI BUTORI DA LUCCA ALLA THAILANDIA E AL VIETNAM

PER ESSERE MISSIONARI BISOGNA USCIRE

«**N**on puoi seguire Cristo e rimanere nella tua camera. Ad un certo punto devi uscire, non puoi restare né fermo, né immobile. Perché chi ha bisogno è sempre fuori della tua stanza. Comodità e missione non vanno d'accordo. Missione va d'accordo con "lasciare, soffrire, partire, trovare e gioire". Da sempre, per chi ha sentito la chiamata di Dio, è successo così». È la riflessione appassionata di un

missionario laico *fidei donum* originario dell'arcidiocesi di Lucca, che nel 1984 con il Movimento dei Focolarini, di cui fa parte, comincia la sua avventura in Thailandia, all'età di 23 anni, senza conoscere la lingua. Luigi Butori si ritrova quindi in una comunità di tre persone (lui è il quarto), dopo aver lasciato definitivamente la sua famiglia d'origine alla quale è molto affezionato. Sin da subito, nel focolare (così si chiama la comunità

nella quale vivono i focolarini) impara che «Dio è una realtà molto più grande di noi e non chiede nulla, ma offre la libertà di seguirlo per donarci la sua felicità, non la sicurezza». Perché, no, «Dio non è una polizza di assicurazione che garantisce che tutto andrà bene perché abbiamo seguito Lui. Ma Dio ci assicura la felicità che il mondo non conosce».

In tanti anni di missione, Luigi ha girato tra le comunità thailandesi di Bangkok e Chiang Mai, poi del Vietnam a Ho Chi Minh city, dopo essere tornato in Italia per motivi di studio e per periodi sabbatici. Oggi si trova nuovamente in terra d'Asia, al suo 29esimo anno in Thailandia e 34esimo nella regione. Si occupa principalmente di progetti sociali a favore dei migranti che provengono dal Myanmar e di adozioni internazionali. «Il



nostro apostolato – racconta – si svolge nell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico) fino al Pakistan, un Paese affascinante dove mi sono recato due volte. Oggi la nostra comunità qui a Bangkok è composta da sette persone provenienti da Italia, Filippine, Ecuador, Myanmar. Abbiamo anche un gruppo di giovani che vive con noi».

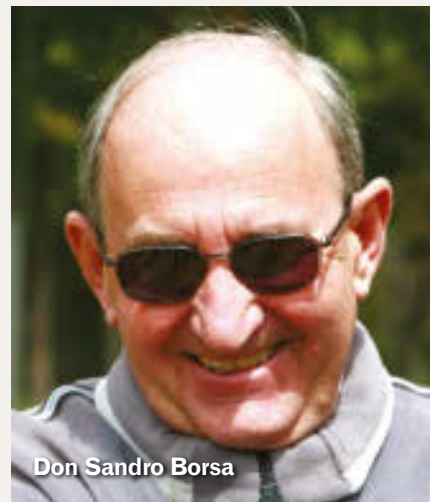
Riflettendo sui suoi tanti anni di missione, Luigi ha capito che si può essere evangelizzatori ovunque, ma «per essere missionari bisogna uscire, lasciare, ritrovare, costruire e poi lasciare di nuovo, finché “non si ha dove posare il capo”. Diciamo che essere missionario è essere come Gesù, abbracciare la sua vita», commenta. Comunque, ciò che veramente importa, «non è essere missionario a casa o all'estero, ma chiedere al Signore ed aspettare la sua risposta:

“Tu, Dio mio, cosa vuoi che io faccia per Te?”. Questo è il vero punto: non se in Thailandia, in Burundi oppure a Milano».

Una delle caratteristiche dei focolarini è che lavorano nella realtà quotidiana in cui si trovano ad essere missionari. «In questi 45 anni – racconta Luigi – ho sempre lavorato e continuo a portare in comunità il pane per me e per gli altri. Non avere ricchezze accumulate ti rende libero e felice. Ed i poveri ci insegnano ad essere felici con quanto ci viene donato e possiamo donare a nostra volta agli altri». Un aspetto importante della sua missione quotidiana è anche la vicinanza con i buddisti, esperienza che ormai vive da oltre 30 anni: «Ho imparato che hanno bisogno dell'amore e della fraternità e che il cristianesimo valorizza e amplifica questi aspetti, facendoli sperimentare in modo unico, universale, approfondito». Per Luigi il cristianesimo è ricco di «perle poco sfruttate: la bellezza del perdono, la gioia della fraternità e di condividere quello che si ha, la libertà di stare insieme, il valore del matrimonio e dell'amore coniugale». Anche a detta di alcuni monaci e maestri buddisti, il cristianesimo è la religione caratterizzata dal perdono e dall'amore. Ma non possono essere dati per scontati: ogni giorno bisogna ricominciare da capo ad amare e a lasciarsi amare da Dio. Anche l'Asia, però, può insegnare tanto al mondo occidentale, che ha perso il rispetto per la vita, per gli anziani, per i bambini: «Ogni giorno – conclude Luigi – imparo e sperimento qualcosa di nuovo e ne sono felice: il sorriso donato per amore, il perdono, la pace, la serenità e la voglia di vivere e di uscire fuori di casa col cuore che mi dice: “Puoi ancora amare, forza”».

Chiara Pellicci





Don Sandro Borsa

DON SANDRO NELLA DIOCESI
DI NYERU IN KENYA

IL **KINANGOP**: OSPEDALE D'ECCELLENZA E DIRETTORE “VISIONARIO”

«**L**a nostra missione è alleviare la sofferenza, curare e prevenire le malattie offrendo servizi a tutti coloro che ne hanno bisogno, senza alcuna discriminazione, ad un costo assolutamente sostenibile per ciascuno». Tra i punti principali di un preciso elenco di intenti prefissati dal *North Kinangop*

Catholic Hospital, c'è quello dell'universalità della cura.

Ospedale cattolico diocesano all'avanguardia, al pari delle migliori strutture private per super ricchi, il *Kinangop* in Kenya è a servizio dei più poveri in una spettacolare regione del Paese. A 130 chilometri a Nord di Nairobi, non lontano dall'*Aberdare*

National Park, oasi naturalistica meno nota del Masai Mara, molti anni fa la Chiesa fece una scelta provvidenziale.

Oggi a capo della struttura c'è un sacerdote italiano che dal 2004 dedica l'intera sua esistenza a far funzionare l'ospedale come una perfetta cooperazione sanitaria tra Italia e Kenya. Parliamo del *fidei donum* di Padova don Sandro Borsa, classe 1949. Alle otto di ogni lunedì mattina don Sandro tiene una riunione plenaria in ospedale: incontra medici, personale sanitario, volontari e inservienti, per ascoltare, fare il punto e programmare il lavoro dell'intera settimana. «I medici volontari che arrivano soprattutto dall'Italia, e quelli locali, keniani, lavorano insieme, confrontandosi sulle soluzioni possibili», dice. L'obiettivo è far crescere ancora di più professionalmente e numericamente, i medici africani, in modo che l'ospedale in futuro sia completamente nelle loro mani. La storia di questo presidio sanitario celebre in tutto il Paese inizia nel 1965, quando la diocesi di Nyeru si ritrova a gestire un terreno coloniale lasciato dagli



inglesi, dove decide di costruire un dispensario, unico punto di riferimento per la popolazione africana. Nello stesso momento entra in gioco la diocesi di Padova che aveva avviato quell'anno un'opera di evangelizzazione in Kenya proprio sull'Altipiano del Nyandarhwa.

Grazie ad un accordo tra il presidente Kenyatta, il vescovo di Nyeri e l'allora vescovo di Padova, nasce un primo centro sanitario dove la diocesi italiana invia don Giovanni della Longa con l'incarico di gestire al meglio la

struttura. Don Giovanni la fa crescere e cura le coltivazioni dei terreni e l'allevamento degli animali; progetta un acquedotto che correrà per 13 chilometri dando avvio a tutte le necessarie attività collaterali che serviranno a sostenere l'opera.

Nel 2004 la svolta: arriva un altro missionario italiano, don Sandro Borsa, appunto. *fidei donum* padovano dalla "grande visione" e con capacità manageriali, oltre che evangeliche. È lui che da allora gestisce come direttore sanitario il *Kinangop*. Ma il

bello di quest'ospedale è anche il suo completo autosostentamento. Perché grazie agli orti e al lavoro delle suore Giuseppine, e grazie ai laboratori di falegnameria e artigianato, è possibile dar da mangiare ai pazienti e ai medici e consentire l'ordinaria amministrazione di una struttura di medie dimensioni. «Quel terreno era stato donato dal primo presidente del Kenya libero, Mzee Jomo Kenyatta, all'ultimo vescovo della diocesi di Nyeri Gatimu – racconta – allo scopo di avviare una struttura sanitaria nella zona senza nulla», racconta don Sandro durante uno degli incontri con i suoi sostenitori, al rientro dal Kenya.

«Per molti anni quelle popolazioni sono rimaste sotto il giogo europeo, colonizzate dagli inglesi, e i bianchi erano visti comprensibilmente con grande diffidenza», spiega. Ci sono voluti anni per costruire una relazione di fiducia e di collaborazione tra Italia e Kenya: adesso la relazione tra medici locali e medici volontari è «fraterna e di reale cooperazione», assicura il *fidei donum*.

I numeri, che non sono tutto, dicono però molto: circa 350mila persone sono passate da questo presidio d'eccellenza nel corso degli anni e i posti letto sono 350 al giorno, in espansione continua. Ad oggi impiega 340 persone tra medici, infermieri, tecnici di laboratorio, personale amministrativo e di supporto e conta più di settemila ricoveri l'anno e oltre 30mila prestazioni in *Day Hospital*. I contributi arrivano anche dai privati: a fine 2024 le sale operatorie sono passate da quattro a sette grazie ai contributi ricevuti dall'Enoteca Regionale Piemontese Cavour.

Ilaria De Bonis





DON RENATO CHIERA IN BRASILE MISSIONARIO DI STRADA E DELLE CRACOLANDIE

Bambini senza famiglia, uomini senza futuro, poveri senza amore. Questo è il popolo di strada tra cui vive, testimoniando il Vangelo dell'abbraccio, don Renato Chiera *fidei donum* di Mondovì, 83 anni, da 48 anni missionario tra gli ultimi in Brasile, dove ha fondato nel 1986 la *Casa do Menor Sao Miguel Arcanjo* nella periferia di Rio de Janeiro. Da allora sono state accolte più 7500 persone tra ragazzi, emarginati, senzatetto, grazie all'aiuto di oltre 5000 volontari presenti nelle *Casa do menor* fondate via via in 120 città di 18 Stati del Brasile. Un impegno enorme,

fatto della vicinanza agli ultimi, accogliendo ogni giorno quei "piccoli" del Vangelo che incontra nel suo servizio di missionario. Che continua anche di notte andando in strada, nelle cracolandie dove i tossicodipendenti cercano lo sballo con le "droghe dei poveri", fumando sostanze e aspettando la morte. Li chiama "cimiteri di vivi" questi luoghi di disperazione dove la richiesta di amore ha bisogno di una parola, di un abbraccio sincero, di una benedizione. Quando ha incontrato papa Leone, si è presentato come «prete di strada e da 15 anni anche delle cracolandie»,

spiegandogli che «da questi ragazzi feriti è nata la famiglia di consacrati *Famiglia Vida*» e molti volontari che lo aiutano a proseguire il suo lavoro per i minori, da quattro anni arrivato oltre che in Brasile, in Italia, e in Francia, anche in Africa, a Bambadinca in Guinea Bissau. «Ma non siamo un'opera sociale, siamo missionari che evangelizzano nel sociale» dice don Renato. «Evangelizziamo con gesti, non con parole, vogliamo che il popolo della strada senta che





c'è qualcuno che li ama, che non ha paura di abbracciare, di sporcarsi, di condividere il dolore. Questo è per me essere missionario: non andare a convertire le persone, ma andare ad amare, la nostra gente ha bisogno di sentire l'amore di Dio attraverso di noi».

Fin dall'inizio della sua missione a Nova Iguaçu, nella periferia di Rio de Janeiro, don Renato si è sentito chiamato ad operare come parroco a fianco di un popolo povero e marginalizzato. Alcuni incontri sono stati per lui altrettante chiamate ad una evangelizzazione in prima linea. Come quello del 1982 con un adolescente chiamato Pirata, nascosto nel suo garage perché ricercato dalla polizia. Lo ha accolto a casa e lo ha aiutato a inserirsi nella comunità e da quel

giorno la vita è cambiata per entrambi. Dopo di lui, altri adolescenti cresciuti senza famiglia, uno in particolare *“marcado para morrer”*, ovvero da uccidere, si è rivolto a lui dicendo: «Padre, nessuno fa niente. Io non voglio morire». Questa frase lo fece riflettere sulle parole del Vangelo «Quello che avete fatto al più piccolo, lo fate a me», e il progetto di una grande famiglia presso una dimora sicura, la *Casa do menor*, appunto, prese corpo.

Don Renato incarna questo modo di essere in missione, amando gratuitamente senza giudicare, ma sempre ascoltando anche la disperazione dei ragazzi *cracudi*, alterati dalle droghe, accucciati sui marciapiedi. «Quando domando quali sono le tue sofferenze, allora cominciano a piangere, e ci

dicono: “siete differenti, non venite per farci diventare cristiani, ma per amarci, non ci giudicate”. Una notte abbiamo incontrato Carlos Alberto, che dopo 20 anni passati in strada, ha cambiato la sua vita e da 10 è consacrato».

Dall'accoglienza in case famiglia ai corsi di formazione professionale, dalle attività sportive e culturali allo sviluppo comunitario, le molte *Casa do Menor* rappresentano una presenza concreta sotto forme diverse. «Arrivano tanti ragazzi ma anche adulti – continua il missionario che si definisce italo-brasiliano -, nei centri di recupero dove con una serie di incontri e percorsi ci impegniamo nella “pedagogia dei non amati”. La più grande tragedia non è essere poveri, ma non essere figli, non essere amati da nessuno. E questo che mi ha insegnato la mia missione di 48 anni tra i poveri. In Europa siamo sensibili alla povertà materiale, ma attenzione alla povertà del cuore, al rigetto dell'amore che è un aborto continuato che spacca l'essere umano, e fa più male che una bomba atomica. Abbiamo messo al posto del valore della persona, i soldi, il potere, l'immagine. L'umanità non ha valore».

Molti ragazzini di strada cominciano presto con le droghe, sempre più diffuse. Le operazioni di polizia nelle *favelas* di Rio, con spari e cadaveri per le strade, non cambiano molto le cose perché lo spaccio di droga, le armi e la microdelinquenza si spostano un po' più in là e dopo un po' ritornano. «Ma chi ha portato la droga in quel posto? I capi del narcotraffico che finanziano la violenza sono altrove, non nella favela – dice don Renato -. In Brasile c'è un grande problema, perché se sei nero e povero, sei visto come marginale e la polizia ti spara. Non chiede niente, ti spara».

Miela Fagiolo D'Attilia



L'altra edicola

UN POPOLO MASSACRATO E UN REGIME AGLI SGOCCIOLI



LA NOTIZIA

IL SANGUE CHE SCORRE IN IRAN E LA REPRESSIONE SENZA TREGUA DELLA DISSIDENZA INTERNA, LASCIA NO SGOAMENTO IL MONDO.

LA STAMPA OCCIDENTALE VEDE IN QUESTO ACCANIMENTO IL COLPO DI CODA DI UN REGIME ISLAMICO IN FIN DI VITA; LA STAMPA ARABA TEME INVECE UN REGIME CHANGE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Finora in Iran sono state ammazzate oltre 16mila persone inermi. Scendere in piazza in questo momento tragico significa morire. Il regime reprime come non mai e la tutela della vita non esiste. Non sono più solo le donne (e forse non lo sono mai state in esclusiva) il principale target del regime di Teheran. L'obiettivo è il popolo tutto e chiunque si opponga all'egemonia folle degli aya-tollah.

«Di tutte le armi militari che rimangono nell'arsenale del regime iraniano, alla fine è stata tolta quella sulla quale gli autoritarismi facevano più affidamento: la paura. Per almeno cinque decenni il regime iraniano ha brutalmente represso il suo popolo mentre nel contempo, creava disordi-



ne in Medio Oriente e oltre. Ma alla fine è entrato in una crisi strategica dalla quale non riuscirà più ad emergere».

Così scrive Michael Singh su **MS Now** ripreso dal **Washington Institute**. Per assicurarsi in extremis la propria sopravvivenza, a fronte di una dimensione Atlantica pronta ad intervenire e gli Stati Uniti già *boots on the ground*, «il governo di Teheran ha pensato di far fuori ciò che percepisce come la sua più grande minaccia: un popolo relativamente giovane, ben istruito e politicamente impegnato», scrive Singh. E tuttavia proprio questo estremo accanimento, la spietata repressione, una rabbia sanguinaria sfogata sui disarmati, è segno – dicono gli analisti – della difficoltà di una élite agli sgoccioli.

La stampa occidentale quasi unanime – **l'Economist** e il **Guardian** anzitutto, più cauto il sito della **BBC** con Jeremy Bowen ("i regimi autoritari muoiono gradualmente poi all'improvviso, ma l'Iran ancora non è a quel punto", scrive) – affermano che il regime è alle sue battute finali. Ma quanto costano al popolo queste ultime battute? I morti non si contano più, superano le 16mila persone, ma le informazioni arrivano col contagocce e in Iran non

c'è più praticamente copertura internet. "Dopo i massacri le tensioni crescono dentro il regime", titola un pezzo dell'**Economist**. In apparenza la Repubblica islamica teocratica ha ripreso il controllo, restaurando la paura. «Uomini mascherati impongono il coprifuoco dal tramonto all'alba nella capitale Teheran – scrive l'**Economist** – Le forze di sicurezza perlustrano i tetti cercando antenne paraboliche che rivelano una connessione Starlink. Hrana, associazione con sede a Washington che monitora i diritti umani violati, ha verificato l'esistenza di 3mila e 900 morti e 24mila arresti». Non c'è modo di sfuggire alle maglie di un sistema che ha fatto del controllo il suo caposaldo. Eppure, tutto questo segnala la crisi conclamata di un Paese nato dalla rivoluzione del 1978 contro lo scià despota Mohammed Reza Pahlavi, e finito ad uccidere i suoi figli. Una teocrazia ibrida, una Repubblica Islamica con elementi re-

pubblicani dal forte controllo religioso affidato alla Guida Suprema. Ha governato per quasi 50 anni un Paese invisito all'Occidente (odio alimentato anche da infondate paure sul nucleare) ed isolato. "Il viale del tramonto del regime iraniano" titola Rony Hamaui su **La Voce.info**. «Il regime è uscito profondamente indebolito dalle recenti rivolte che hanno attraversato l'enorme paese e coinvolto ampi strati della società. Le migliaia di morti e feriti, uccisi anche con l'uso di armi chimiche, hanno messo seriamente in discussione la sua legittimità», si legge. «La storia insegna che i processi rivoluzionari raramente si esauriscono in poche settimane. Nel 1979, i disordini che portarono alla caduta dello scià durarono più di un anno. Allo stesso modo, molte altre rivoluzioni hanno richiesto tempi lunghi per maturare».

Di tutt'altro segno è l'approccio usato dalla stampa araba: **Arab News** ad esempio parla di "doppio standard" usato dalle grandi potenze nei confronti dell'Iran. «Il ministro degli Esteri Abbas Araghchi ha criticato il **World Economic Forum** di Davos – scrive – per aver cancellato il suo invito al meeting annuale dopo la repressione, accusando il forum di applicare un palese doppio standard e di soccombere alle pressioni di Washington». In effetti i Paesi arabi sono spaventati da un *regime change* in Iran. **Al Quds Al Arabi** ad esempio teme uno "scenario apocalittico" che dall'Iran potrebbe coinvolgere tutto il mondo.

L'instabilità iraniana «costituisce un serio pericolo per i Paesi arabi del Golfo, a partire dallo stesso Qatar, che con l'Iran condivide il più grande giacimento di gas naturale del mondo, passando per gli Emirati, secondo partner commerciale di Teheran oltre che Paese ospitante una numerosa comunità iraniana – scrive –. Con gradazioni differenti, ciò vale anche per l'Oman, il Kuwait e il Bahrein, senza contare l'Iraq, che con la Repubblica islamica condivide un'ampia porzione di confini».

Questi timori spingono le capitali del Golfo a fare pressione sulla diplomazia affinché sia impedito uno scontro aperto che "minaccerebbe la sicurezza energetica". Il sito di **Al Jazeera** prende le distanze sia dall'una che dall'altra versione e pone un dubbio: «narrativa di guerra – scrive – chi ha ucciso migliaia di persone durante le proteste in tutto il Paese, in Iran?».

L'ipotesi complottista è quella sollevata dall'Ayatollah Khamenei: cioè che migliaia di persone siano state uccise da infiltrati: terroristi pagati da Israele e dagli Stati Uniti. □



La maledizione delle risorse

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Il giorno dopo il sorvolo di due bombardieri strategici B-52 sulle coste del Venezuela, il 7 novembre dello scorso anno, il capo del Comando Sud degli Stati Uniti, l'ammiraglio Alvin Holsey, si è recato in Guyana per incontrare i vertici politici e militari del piccolo Stato caraibico. Un fatto che ai più attenti osservatori dell'area non è passato inosservato. Guyana e Venezuela da anni si contendono la regione dell'Essequibo, un'area di 160mila chilometri quadrati ricchissima di risorse minerarie e petrolifere. Prendere le parti della Guyana significa proteggere i propri interessi economici nell'area –

«Gli enormi depositi di greggio della Guyana hanno il vantaggio della facilità di recupero della risorsa. Questa rende basso il prezzo del barile, garantendo facili profitti nella vendita, come racconta padre Paul Martin, un Gesuita inglese in Guyana dal 1996.»

dove Chevron ed Exxon Mobil si sono già impiantate da tempo –; contenere la sempre più forte influenza russa e cinese nel continente sudamericano, e riaffermare l'egemonia militare a stelle e strisce nei Caraibi, Guyana compresa. «Nel maggio 2015, Exxon Mobil ha effettuato una delle più grandi scoperte di petrolio greggio mai fatte al largo delle coste della Guyana – racconta

padre Paul Martin, un Gesuita inglese nella Guyana dal 1996 –. A dicembre 2019 è iniziata la produzione che entro il prossimo anno potrebbe superare il milione di barili al giorno». Gli enormi depositi di greggio della Guyana, rispetto a quelli situati in altre parti del mondo, hanno un grandissimo vantaggio, la facilità di recupero della risorsa. Questa rende il *break even*, il prezzo minimo

che permette di rientrare dagli investimenti, di appena 30 dollari al barile, garantendo così facili profitti nella vendita. Anche per questo Chevron ed Exxon Mobil sono, oramai, ai ferri corti riguardo il Blocco Stabroek, un vasto giacimento petrolifero *offshore*, sul quale la Exxon Mobil ritiene di avere un diritto di prelazione sulle quote in vendita di una terza società, la Hess, anch'essa americana.

QUALE MODELLO DI SVILUPPO?

«La transizione dall'essere la nazione più povera dell'emisfero occidentale fino a diventare il Paese più ricco del Sud America per reddito pro capite in meno di 30 anni, ha avuto un impatto enorme sulla società guyanese. Si parla,

infatti, di "maledizione delle risorse". Ora sono disponibili molti soldi per i progetti di sviluppo, ciò che manca è una visione di cosa significhi un vero "sviluppo". Persino i villaggi amerindi più remoti ora hanno accesso a internet e la maggior parte dei giovani possiede *smartphone*. Ma ciò che si è perso è il senso di comunità e collaborazione che un tempo era al centro della vita del villaggio».

Ma non è solo il petrolio a rendere ricca la Guyana. Con il 75% di territorio coperto dalla foresta pluviale, il Paese caraibico è una delle pochissime nazioni al mondo ad assorbire più carbonio di quanto ne produca. Per questo nel 2009 la Guyana ha firmato un accordo con la Norvegia in base a cui, quest'ultima, avrebbe versato ingenti somme di denaro alla Guyana sotto forma di crediti di carbonio, acquistando, in pratica, la possibilità di sfiorare il proprio tetto di emissioni di CO2. Il denaro ricevuto dalla Norvegia è stato utilizzato per numerosi progetti di sviluppo di cui hanno beneficiato anche le comunità

amerinde, grazie alla posa di impianti ad energia solare, e a miglioramenti nei trasporti ed altre infrastrutture.

«Sebbene il Paese abbia le dimensioni della Gran Bretagna, la popolazione conta meno di 800mila abitanti – spiega padre Paul –. Il 90% di loro vive su una stretta fascia costiera, e il restante è composto da indigeni sparsi nelle remote comunità dell'interno. Fra queste, il 13 luglio 1996, ho intrapreso il mio ministero pastorale, in particolare fra le 20 comunità indigene dei Pakariamas. Questi ed i Rupununi, tra cui sono presenti altri Gesuiti, furono evangelizzati per la prima volta all'inizio del XX secolo grazie agli sforzi pionieristici di padre Cuthbert Cary-Elwes».

Da allora i Gesuiti hanno compiuto uno sforzo enorme per promuovere l'armonia interrazziale e per preservare le lingue parlate dai gruppi indigeni: il patamona, il macushi e il wapicchan. «Una missionaria laica protestante, Beverly Dawson, ha dedicato 40 anni della sua vita all'apprendimento della lingua wapicchan, sviluppando un sistema di scrittura per trascriverla, insegnando poi agli adulti a leggere e scrivere nella loro lingua. Insieme a lei abbiamo lavorato a una traduzione del Nuovo Testamento in wapicchan – racconta padre Paul –, ed abbiamo poi avviato un dialogo con le istituzioni per promuovere l'uso del wapicchan nel sistema scolastico statale. Nel 2016 il programma educativo è stato presentato ad una commissione d'inchiesta e nel 2018 entrato ufficialmente nelle scuole del Paese». Un successo auspicato dallo stesso Sinodo sull'Amazzonia, il cui documento finale chiedeva, tra le altre cose «la creazione di una rete educativa bilingue per le scuole dell'Amazzonia che sviluppi proposte educative in risposta ai bisogni delle comunità, rispettando, apprezzando e integrando la loro identità culturale e linguistica». □

A fianco:

Vista aerea della Guyana Shore Base Inc, a Georgetown.

Sotto:

Padre Paul Martin visita una scuola primaria.



Insieme, a piccoli passi



di **FERRUCCIO FERRANTE**

f.ferrante@chiesacattolica.it

Secundo i dati dell'Oms, nel mondo oltre un miliardo di persone vive con una forma significativa di disabilità, pari a circa il 15% della popolazione globale. Di queste, almeno 240 milioni sono minorenni. Le persone con disabilità soffrono disuguaglianze dovute allo stigma, alla discriminazione, alla povertà, all'esclusione dall'istruzione e dal lavoro e alle difficoltà all'interno del sistema sanitario stesso.

Per questo motivo è fondamentale generare e moltiplicare inclusione, favo-

rendo l'accessibilità, la vita autonoma, e promuovendo la dignità e la valorizzazione dei talenti di ognuno, con interventi e progetti che nascono da uno stile di incarnazione, radicato nel territorio, dalla conoscenza e dalla condivisione della vita delle persone. Partire dai contesti reali, ascoltare i bisogni effettivi delle persone e delle comunità, e camminare insieme con gradualità in un processo di cambiamento e crescita reciproca. È lo stile degli interventi caritativi sostenuti dalla Chiesa cattolica in tutto il mondo, grazie a realtà che in loco accompagnano, generano, promuovono in modo progressivo. For-

A Takhmao, una località a circa 10 chilometri da Phnom Penh, la Fondazione Marista ha attivato la scuola LaValla, che accoglie ed educa bambini con disabilità, anche grazie agli interventi caritativi sostenuti dalla Chiesa cattolica.



mazione e inclusione sono le parole-chiave per l'impegno della Fondazione Marista in Cambogia. A distanza di decenni, infatti, l'onda lunga dei Khmer Rossi ha ancora oggi ricadute negative in quanto è mancata un'intera generazione di persone qualificate e preparate, uccise durante la dittatura.

Non a caso la Cambogia fa registrare uno dei dati peggiori in Asia per l'accesso alla scuola: un bambino su 14 non vi ha accesso e addirittura uno su due, se il bambino è con disabilità. Takhmao, la località di progetto, è a circa 10 chilometri da Phnom Penh, e ha 75mila abitanti. Soprattutto in contesti rurali la disabilità è quasi il segno di un "karma negativo" o di colpe familiari. Interpretazioni superstiziose che alimentano isolamento e, nei casi più estremi, persino l'abbandono. Poiché nessuna delle scuole della cittadina era in grado di accogliere questi ragazzi, già nel 1998 i Maristi attivarono una struttura dedicata, *LaValla School*, riconosciuta dalle autorità locali. In contesti fragili come quelli rurali, nascere con una disabilità significa affrontare una doppia marginalità: quella condivisa da tanti bambini che crescono in condizioni di povertà e quella, ancora più pesante, legata alla disabilità. Una realtà dolorosa che rende ancora più

urgente affermare il valore, la dignità e il diritto alla vita piena di ogni bambino e bambina.

LaValla non è un luogo di semplice assistenza. È un ponte. Uno spazio in cui i bambini diventano protagonisti del proprio percorso e iniziano a guardarsi – e ad essere guardati – con occhi nuovi. Qui giocano, seguono sedute di fisioterapia, sviluppano competenze, studiano inglese, utilizzano il computer, fanno arte e musica.

DISABILITÀ E TALENTI

Ma soprattutto vengono riconosciuti per ciò che sono: persone con talenti, idee, desideri e una voce da far ascoltare. Il motto che guida la scuola – "una disabilità, cento potenzialità" – non è uno slogan, ma una realtà concreta. Lo dimostrano le storie degli studenti e delle studentesse, così come quelle degli insegnanti, tutti ex alunni con disabilità, che rendono *LaValla* un ambiente autenticamente inclusivo e paritario. «In mezzo a tanta precarietà – racconta Bryan, fratello Marista – colpiscono la dignità, la cura e il rispetto delle persone. Come la nonna di uno studente che siamo andati a prendere in campagna per riportarlo a scuola dopo una malattia. Per venirci incontro ha attraversato decine di metri di acqua

fangosa, in ciabatte, in una zona dove non è raro incontrare serpenti. Ci ha raccontato di essersi indebitata per 90 dollari – una somma enorme per la realtà locale – per acquistare le medicine del nipote. Il suo sorriso, fermo e spontaneo, non chiedeva nulla, ma diceva tutto. Da persone così si riceve molto più di quanto si possa mai offrire».

I risultati del progetto sono significativi: ben 136 studenti hanno completato l'anno scolastico; oltre 130 ragazze e ragazzi hanno partecipato al campo annuale, sperimentando creatività, collaborazione e *leadership*; per tutti i percorsi terapeutici hanno rafforzato autonomia, salute e fiducia in loro stessi.

Ma i numeri, da soli, non raccontano la trasformazione più profonda. A *LaValla School*, bambini e bambine prendono la parola, raccontano la propria storia, rivendicano diritti e diventano promotori di cambiamenti concreti. L'intera comunità viene così trasformata. Esempi di una fede capace di «incarnarsi nelle concrete vicende dell'umanità odierna» come ha sottolineato papa Leone XIV ricevendo lo scorso settembre gli esponenti della Pontificia Accademia di Teologia. □





Adolescenti al centro

di **fratel Gianluca Cottini**

Con l'anno nuovo iniziato da poco, l'Opera Famiglia di Nazareth è nuovamente grata a Dio per le meraviglie e i miracoli che ha compiuto per noi nella missione in Africa, e precisamente nelle nostre due comunità in Uganda. La presenza, la carità e il servizio di molti volontari sono una testimonianza vivente della Provvidenza divina in quest'opera e ci incoraggiano in mezzo alle numerose tempeste che incontriamo. Ecco le ultime notizie, i successi, i limiti e i desideri delle comunità ugandesi, quella di Mbarara e quella di Buttakesu.

Dalla prima, arriva la novità del ritorno di padre Benedict Tumwesigye, detto Benedetooo, rientrato dopo aver completato con successo il suo Corso per formatori a Namugongo. Lo aspettavamo con tutto il cuore: i membri della comunità si sono riuniti per esprimere la gioia della sua presenza con noi. Il suo ritorno è avvenuto

in un momento molto opportuno, poiché la comunità era servita da un solo sacerdote, fratel Gianluca Cottini (il missionario autore di questa lettera, ndr). Pertanto, l'arrivo di padre Benedict ha portato grande sollievo e rinnovata speranza alla comunità e all'apostolato tra gli adolescenti di Mbarara. Che il Signore gli dia la gioia di arricchire notevolmente il lavoro pastorale e la cooperazione nel lavoro formativo delle nuove vocazioni.

Gli adolescenti sono una preziosa risorsa di Mbarara, oltre che il centro dell'opera di evangelizzazione della Famiglia di Nazareth. Recentemente 76 ragazzi hanno partecipato alla prima "Settimana di orientamento spirituale", una serie di riflessioni, gruppi di studio, momenti di silenzio, attività strutturate e pensate per aiutarli ad approfondire la loro comprensione della fede, della morale nella loro esistenza e della loro ragione di vita. Il centro spirituale dove si è svolta l'iniziativa ha offerto ai ragazzi un

L'autore di questa lettera è un missionario italiano dell'Opera Famiglia di Nazareth, riconosciuta dalla Chiesa come famiglia ecclesiale di vita consacrata. È presente in Italia e in Uganda ed è da qui che arrivano le notizie riportate in queste pagine.

ambiente sicuro e di supporto per riflettere sulla propria vita, rafforzare le proprie fondamenta spirituali e costruire una forte intimità con Dio. Dopo la "Settimana di orientamento spirituale", il 22 e 23 dicembre scorsi gli adolescenti sono tornati protagonisti delle attività pastorali. Stavolta di un ritiro di due giorni, nell'ambito dei preparativi per la celebrazione del Natale. Al ritiro hanno partecipato complessivamente 68 adolescenti, tra ragazze e ragazzi. Il programma si è concentrato sull'aiutare i giovani a





preparare i loro cuori e le loro menti al Natale, attraverso la preghiera, la riflessione, le meditazioni spirituali guidate e il sacramento della confessione.

La festa del Natale è stata celebrata da tutti, grandi e piccoli, con gioia e devozione. La nostra chiesa Biikira Maria ow'Embabazi ha registrato un'affluenza molto elevata: tutto esaurito durante le tre Messe. I fedeli hanno partecipato attivamente alle celebrazioni liturgiche, dimostrando una grande fede. Il 26 dicembre, 42 bambini sono stati battezzati a Mbarara, mentre un altro è stato battezzato a Buttakesu, la nostra seconda comunità ugandese. Tutto ciò dimostra la forte fede dei fedeli. Anche se in mezzo a situazioni di povertà e, a volte, in condizioni di estrema povertà, qui si ama ancora la vita come segno visibile della presenza di Dio tra gli uomini. *Deo gratias!*

In Uganda le vacanze di fine anno scolastico sono iniziate il 5 dicembre. Così gli studenti della scuola primaria Maria ow'Embabazi e della scuola secondaria St. Joseph the Just (entrambe nella comunità di Mbarara) sono rimasti a casa nei mesi di dicembre e gennaio. Mentre gli alunni non erano presenti, nella scuola primaria abbiamo dovuto provvedere alla costruzione di una moderna latrina, con l'obiettivo di migliorare i servizi igienici e le condizioni ideali per la salute degli alunni e del personale. Circa 1.300 alunni con i loro insegnanti beneficiano di questi nuovi servizi igienici che giustamente le norme sanitarie ci richiedono.

Tra le nostre due comunità ugandesi, quella di Mbarara e quella di Buttakesu, sebbene siano distanti circa 300 chilometri, c'è sintonia e collaborazione. Il 5 dicembre scorso, quest'ul-



tima ha ricevuto una visita speciale dagli insegnanti della scuola primaria Maria Ow' Embabazi di Mbarara. L'incontro è stato occasione di impegno, unità e cooperazione tra le due comunità e tra l'Opera Famiglia di Nazareth e lo staff della scuola. Gli insegnanti sono stati accolti calorosamente dai membri della comunità di Buttakesu e dalla popolazione locale. Qui si sta incrementando la piantagione di banane, che finora ha dato buoni frutti per la comunità. Ci sono anche quattro mucche che assicurano il latte, oltre a capre, maiali, galline e conigli.

L'anno iniziato da poco possa essere pieno di grazia, fruttuosa collaborazione e gioia, e possa lo Spirito della Sacra Famiglia di Nazareth continuare a ispirarci tutti.

a cura di Chiara Pellicci



Suor Patrizia nelle periferie di Caracas



di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

«In Venezuela oggi c'è una sola parola che riassume tutto: fame»: questa frase di suor Patrizia Andrizzi, ripetuta in varie interviste e testimonianze, è diventata quasi un simbolo del Paese in cui la religiosa vive da oltre 45 anni. Di origini calabresi, appartenente alla congregazione delle Suore dell'Immacolata, è arrivata

in Venezuela quando il Paese viveva ancora una fase di relativa stabilità. Poi è cambiato tutto: il collasso dell'economia e l'iperinflazione, i *black out* continui, la carenza cronica di cibo e medicinali, l'emigrazione di massa. Da qui la scelta di occuparsi dei più fragili, in particolare dei bambini. Impegnata in particolare a Catia La Mar, considerato uno dei sobborghi più pericolosi di Caracas e sede della caserma bombardata nel corso del re-

cente attacco statunitense, suor Patrizia coordina mense popolari (tutti i bambini ormai conoscono il suo famosissimo ragù), distribuisce alimenti e beni di prima necessità, sostiene famiglie che non hanno alcuna forma di reddito stabile. E ogni giorno tocca con mano la povertà estrema: «Ci sono famiglie che vivono con due chili di pasta al mese. A causa delle migrazioni, 600mila bambini venezuelani sono senza genitori, affidati a nonni e parenti. Chi muore non può permettersi neanche una bara e un funerale. Ho visto seppellire bambini dentro gli scatoloni».

Ma il suo lavoro, e quello delle consorelle che collaborano con lei, va oltre l'assistenza materiale: è una presenza costante nei quartieri, un punto di riferimento umano e spirituale: «Non basta dare da mangiare – ripete infatti spesso –, le persone hanno bisogno di sentirsi viste, riconosciute nella loro dignità». Pur avendo denunciato con chiarezza le disastrose conseguenze del regime autocratico, prima di Chávez e poi di Maduro, suor Patrizia ha sempre volato più alto delle questioni politiche, e certamente lo farà anche ora, nella fase di confusione seguita al controverso blitz voluto da Trump. Come ha raccontato *TV2000* in un bel *reportage* a lei dedicato nel 2019, le sue certezze sono nelle relazioni costruite con le persone che incontra: «Penso di ricevere più io che i bambini. Quel sorriso, quell'abbraccio che ti danno ti basta per tutto il giorno. Ho consumato la mia esistenza qui, sono soddisfatta perché la mia vita ha avuto un senso». □

Il grosso *business* dei cuccioli di casa

Ci siamo abituati ormai da tanti anni alla presenza nei centri commerciali di intere corsie di scaffali ricolmi di prodotti alimentari e di vario genere dedicati alla cura degli animali domestici da compagnia, i cosiddetti pet, cani e gatti (ma anche canarini, criceti, ecc.) che di fatto sono diventati componenti stabili di molte nostre famiglie, compreso il mio gatto. Si riconosce loro anche la funzione di supporto terapeutico (*pet-therapy*) sia fisico che emotivo delle persone. La "umanizzazione" del rapporto con questi animali è una evidente connotazione di uno stile di vita sempre più diffuso nelle società occidentali, ma è un fenomeno globale che riguarda anche le regioni del Sud del mondo in cui le condizioni di vita di interi popoli continuano ad essere segnate dalla povertà, dalla fame e dalla guerra. Soprattutto nei centri urbani e metropolitani, il mercato del *pet food* e, più in generale, dei prodotti per la cura degli animali domestici, è in grande e rapida espansione in Sudafrica, come in Brasile o in Thailandia (solo per citare alcuni tra i mercati più fiorenti del settore). Stando ai dati forniti da *Euromonitor International*, il mercato mondiale dei prodotti legati all'alimentazione e cura di cani e gatti nel 2025 presenta un fatturato di 207 miliardi di dollari, cioè circa 183 miliardi di euro (un valore enorme se paragonato alla Legge di bilancio 2026-2028 dell'Italia che ammonta a 22 miliardi di euro). Questi animali "umanizzati", oltre al

pet food hanno anche bisogno di cure veterinarie con vaccini e farmaci, di cucce, shampoo e profumi, di giocattoli ed un'infinità di altri accessori. Insomma, come aveva schiettamente affermato papa Francesco il 5 gennaio 2022 a proposito dell'"inverno demografico": «Sì, cani e gatti occupano il posto dei figli». Cuccie al posto di culle. Sembra una sfida tra le convenzionali relazioni umane e il rapporto umanizzato con gli animali da compagnia. Tra "vita da cani" e "vita da pet". Anche in molte realtà missionarie, in particolare quelle presenti nelle metropoli, si fa abitualmente uso, per necessità oggettive, del *pet food* e delle cure veterinarie per i cani e gatti della missione. Sono scelte che interrogano le coscienze e possono trovare giustificazione nell'attenzione evangelica che lo stesso san Francesco mostrava per ogni creatura, mettendo sempre al primo posto, però, l'opzione prioritaria e preferenziale per i poveri: «Un povero,

di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.» (Lc 16,19-31). Che lezione di "umanità" da quei cani!

Beppe Magri



DIVINE COMEDY

L'IRONIA COME ARMA DI PROTESTA

Dopo il taxi giallo che girava per le vie di Teheran nel 2015 con Jafar Panahi alla guida, ecco un nuovo film *on the road* (o quasi) che ci racconta della vita nella capitale iraniana, questa volta come se fosse una "divina commedia" con i suoi gironi, soprattutto infernali. Uscito nelle sale italiane nei giorni delle mobilitazioni di piazza e dei massacri di decine di manifestanti da parte della polizia, questo film ci porta là dove la storia sta scrivendo pagine di sangue per l'Iran moderno. Quelle piazze e quelle strade (prima delle più recenti tragedie) appaiono in *"Divine comedy"* (2025), titolo dell'ultimo film del regista quarantenne Ali Asgari, già autore di *"Kafha a Teheran"* (2023). Una commedia ironica – ma molto seria – sulla

vita degli intellettuali sotto il regime degli Ajatollah, inseguiti dalle mille forme di controllo e di repressione della polizia morale. Un po' Nanni Moretti, un po' Woody Allen, Asgari racconta l'odissea tragicomica del giovane regista Bahram che vuole realizzare un film da proiettare in Iran senza incappare nelle maglie della censura. Insomma vuole fare un film per gli iraniani e non solo per i festival internazionali e i cinema d'essai, e per questo se ne va in giro su una Vespa rosa guidata da una donna con i capelli blu, sua moglie Sadaf nella finzione, interpretata da Sadaf Asgari, parente del regista e produttrice del film nella realtà. Un gioco di specchi, che si serve della forma cinematografica per raccontare la realtà, quasi grottesca, del mondo della cultura iraniano, divisa tra le produzioni di cassetta di opere popolari e senza problemi di contenuti "sovversivi", e la dissidenza di chi continua credere nella libertà di pensiero e non accetta di dover abbandonare il proprio Paese. Anche per questo, il regista di *"Divine Comedy"* non ha potuto uscire dal suo Paese per presenziare alle proiezioni in Italia e certamente la sua opera non potrà girare nelle sale iraniane: a dimostrazione che un



film, anche mimetizzato sotto le mentite spoglie di commedia ironica e tagliente, può essere un atto di denuncia e rivolta. Ancora più grave perché mette alla berlina chi esercita il terrore e promuove la "cultura delle banalità" per far girare l'industria cinematografica ad uso e consumo nazionale. Più che giusto avvicinare il nome di Panahi a quello di Asgari, due generazioni e due stili di protesta, ma alla fine con la stessa





determinazione nell'affermare la dignità e la potenza di un cinema libero. «Hai due possibilità: fare un film con il permesso e non correre rischi, oppure farlo senza permesso e accettarne le conseguenze. Io ho scelto la seconda – ha detto Ali Asgari – Non faccio film politici per provocare qualcuno, ma non mi piace l'idea di essere censurato. Credo che un regista debba essere libero. Se vai al ministero della Cultura a chiedere un permesso, stai già rinunciando a quella libertà. È una cosa che io non faccio mai».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



BUEN CAMINO PELEGRINI VERSO SANTIAGO

È vero, Checco Zalone ha colpito ancora. *Buen Camino* per la regia di Gennaro Nunziante è campione di incassi per le festività natalizie e non solo, un successo da record ai botteghini. Ma per chi non ha visto il film, va detto che si tratta della storia di un padre e di una figlia che riscoprono il loro rapporto durante un pellegrinaggio a Santiago de Compostela, incontrando persone significative ed eventi che li mettono alla prova. Un viaggio con una serie di episodi comici, tipici della popolare prosa cinematografica di Zalone, che racchiudono il senso dell'andare dell'uomo verso la trasformazione del suo modo abituale di vivere. Così il grottescamente ricco Checco (alias Zalone) – nullafacente erede di un enorme patrimonio familiare – cerca di recuperare la figlia adolescente Cristal (Letizia Arnò) che scappa di casa per affrontare la sfida dei chilometri e delle fatiche per arrivare alla meta. Come nel Medioevo, Checco e i compagni di viaggio incontrano difficoltà e traguardi lungo la via, ma ogni volta il sostegno è la parola di Alma (Beatriz Arjona), una giovane donna, saggia e sempre pronta ad aiutare, che alla fine si rivela una suora. Tutti cercano la verità, la semplicità, l'essenzialità dei rapporti umani, dormendo negli spartani ostelli gestiti dai preti sui Pirenei, accompagnando l'amico disabile, cercando sempre di non lasciare indietro nessuno. Perché chiunque affronta la sfida di una prova simile, ha diritto a cambiare, a trovare la parte migliore di sé, a tornare a casa cambiato, come nel caso di Checco, a piedi e senza la Ferrari (distrutta dei tori a Pamplona durante la festa di san Firmino). E non è detto che un film da ridere non abbia qualcosa da dire, non faccia pensare (magari facendoci venire l'idea di fare un pellegrinaggio).

M.F.D'A.



SUDAN

Il rap per cantare la rabbia

Sudan e Sud Sudan sono oggi tra i Paesi più poveri e travagliati del mondo. In Sudan lo Stato è al collasso con milioni di sfollati, carestia e caos politico; nel Sud Sudan, indipendente dal 2011 (è la nazione più giovane del mondo), persistono instabilità, rivalità etniche e fragili accordi di pace, aggravati da povertà estrema e quasi totale dipendenza dagli aiuti internazionali.

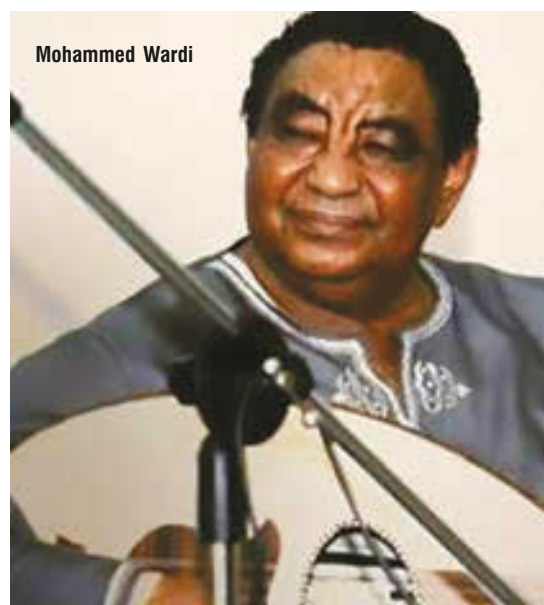
Un territorio dominato in passato dagli anglo-egiziani fino all'indipendenza nel 1956, ma sempre dilaniato da scontri religiosi ed etnici, tra il Nord islamico-arabo e Sud cristiano e animista, per non dire delle guerre civili che dal 1955 ad oggi hanno causato milioni di morti e sfollati.

In questo scenario la musica rappresenta



uno dei pochi spazi d'espressione sociale ed artistica; un patrimonio costruito su millenari incroci culturali fra le tradizioni dell'Africa subsahariana e la cultura araba

proseguita anche nel periodo coloniale e post-coloniale. Nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto a Khartoum, artisti come Mohammed Wardi resero la musica anche strumento politico, mentre nel Sud Sudan, la musica restò più legata alle tradizioni dei principali gruppi etnici (Dinka, Nuer, e Shilluk). Ma in entrambi i Paesi oggi la musica è soprattutto cuna forma di resistenza culturale operata da una nuova generazione di artisti che fondono *hip hop*, elettronica, *jazz*, *reggae* e musica tradizionale; il rap sudanese è



Mohammed Wardi

diventato voce di protesta contro autoritarismo, violenza e povertà, e se la diaspora porta gli artisti locali su palchi internazionali, le piattaforme digitali garantiscono un po' di popolarità anche per chi ha scelto di non lasciare questa terra perennemente insanguinata. A Juba, capitale del Sud Sudan emergono invece artisti che mescolano *afrobeats*, *gospel*, *reggae* e *hip hop*, spesso alternando all'inglese l'arabo e dialetti locali, e dopo anni di guerra civile, le canzoni parlano anche di riconciliazione e d'identità nazionale.

Fra gli artisti sudanesi più noti anche al di fuori dei patri confini cito Alsarah che fa base a New York e miscela *jazz* ed elettronica, mentre non hanno lasciato il Paese, le stelline pop Walaa Al-Bashir e Janat. Tra gli artisti del Sud - dove la situazione è oggi meno drammatica e la diaspora meno massiccia - spiccano Yaba Angelosi, Queen Zee e Silver X che propongono miscele afropop molto gustose.

Ma in entrambi i Paesi, la musica sopravvive dove lo Stato latita: negli *smartphone*, nei *social*, nei campi profughi. Il *business* è ridottissimo e la musica si preserva nella sua essenza più preziosa: esprimendo le collettività sociali nelle quali, nonostante tutto continua a generarsi. Raccontando il presente e aiutando la gente ad immaginare un futuro diverso.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



L'Africa ci insegna

«Non per l'Africa ma con l'Africa» è il motto del Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari-Cuamm fin dalla sua fondazione voluta nel 1950 dal professor Francesco Canova e dal vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon. Il Cuamm è stata la prima Ong italiana in campo sanitario, oggi attiva in otto Stati dell'Africa subsahariana: Angola, Etiopia, Mozambico, Tanzania, Sierra Leone, Sud Sudan, Uganda, e Repubblica Centrafricana. Lo sottolinea il sacerdote cardiologo Dante Carraro, autore insieme allo scrittore Paolo Di Paolo di «Quello che possiamo imparare in Africa - La salute come bene comune». Il libro confronta il cambio di mentalità di molti Paesi occidentali passati dal senso del risparmio al consumismo e allo spreco nell'arco di pochi decenni del secolo scorso. Nel confronto con la cultura africana possiamo imparare, ad esempio, il valore dell'essenzialità della vita, della frugalità, della sobrietà e della condivisione comunitaria di ciò che si ha. Mantenendo sempre la propria dignità.

Don Dante Carraro ricorda la sua esperienza, quando da giovane cardiologo è arrivato come medico volontario in terra d'Africa, anche allora martoriata da guerre e carestie, e senza adeguate strutture sanitarie. Dopo i primi anni di formazione infermieristica e medica da parte del Cuamm, sono cresciute nuove generazioni di medici e

infermieri locali che ora sono sul campo, dando risposta ai bisogni sanitari di varie realtà africane.

Direttore fin dal 2008 del Cuamm, don Carraro ha viaggiato spesso nei Paesi dell'Africa subsahariana in cui la sua Ong opera. Scrive nel libro: «In quest' Africa che sta nascendo, per noi del Cuamm è un immenso onore e un grande privilegio essere vicini al suo popolo. Ancora nell'ombra e in fase iniziale l'Africa sta mutando dopo secoli di sfruttamento e di silenzio la sua presenza nel mondo, sta uscendo da quel buio profondo e ignorato e sta imponendosi all'attenzione del mondo».

Chiara Anguissola



Dante Carraro, Paolo Di Paolo
**QUELLO CHE POSSIAMO
IMPARARE IN AFRICA**
LA SALUTE COME BENE COMUNE
Editori Laterza - € 18,00

La Sindone, un segno che interroga

Il volume «Contemplare la Sindone» di Emanuela Marinelli e Domenico Repice è stato scritto con l'intento di accompagnare il lettore nella riscoperta del misterioso telo di Torino. Non è un saggio per specialisti, ma un racconto che intreccia storia, fede e testimonianze: dai papi ai santi, dagli studiosi ai semplici pelle-

grini. La Sindone non è trattata come un rebus da risolvere, ma come un segno che interpella la coscienza e suscita domande sul volto di Cristo. Gli autori non trascurano i nodi scientifici e storici, come la discussa datazione al Carbonio-14, ma li collocano in una visione più ampia, dove fede e ricerca si stimolano a vicenda. Il libro alterna documentazione accurata e pagine di respiro spirituale, offrendo una narrazione che tiene insieme il linguaggio della scienza e quello della devozione. Le meditazioni di Orazio Petrosillo aggiungono intensità interiore, trasformando la lettura in un'esperienza quasi liturgica: chi legge si sente condotto passo dopo passo davanti

a un'immagine che non smette di parlare. Ne nasce un'opera viva, capace di restituire il senso di un mistero che attraversa i secoli e che ancora oggi richiama pellegrini da tutto il mondo. Il tono rimane semplice e accessibile, ma senza rinunciare alla profondità; ogni pagina invita a fermarsi, a riflettere e persino a pregare. È un libro che non impone risposte, ma apre spazi di silenzio e ascolto, ricordando che la Sindone non appartiene solo al passato, ma continua a interrogare il presente. Questo volume è certamente uno strumento prezioso: serio nella ricerca, ma vicino al cuore del lettore. Una lettura che arricchisce e spinge a guardare la Sindone non con curiosità passeggera, ma con autentico stupore e gratitudine.

Ivan Zulli



E. Marinelli - D. Repice
CONTEMPLARE LA SINDONE
PAPI, VESCOVI, SANTI, INTELLETTUALI
E PELLEGRINI DAVANTI AL SACRO LINO
Edizioni Ares - € 22,00



Il Mozambico? Una pentola a pressione

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

Si è svolto a Chimoio in Mozambico dal 13 al 15 gennaio scorso l'incontro dei missionari/e italiani organizzato da Missio. Era presente don Sergio Gamberoni, direttore del CUM, che ha detto: «Questo è il primo incontro che organizziamo come Missio per i missionari italiani in Mozambico, dopo alcuni tentativi rinviati prima per il Covid e poi per la situazione politica l'anno scorso. Essere riusciti a riunire una trentina di missionari sugli 80 presenti nel Paese, è un risultato importante, frutto dell'equipe di coordinamento in loco che ha lavorato con intensità e determinazione».

«Tengo a sottolineare – continua don Gamberoni – l'eccezionalità dell'incontrarsi tra missionari in questo Paese che realmente ha delle grosse difficoltà anche rispetto ai trasporti: le distanze sono enormi, i voli molto cari, il trasporto interno davvero difficoltoso su strade dissestate soprattutto del periodo delle piogge di gennaio. C'è chi ha fatto più di tre giorni di viaggio per raggiungere Chimoio, e questo dice tutta la voglia dei missionari di ritrovarsi a condividere qualcosa di profondo rispetto alle differenti situazioni vissute. Maputo, a Sud vicino al Sudafrica, è molto differente della zona centrale di Beira dove si trova Chimoio, che è ancora differente rispetto alle zone rurali o alle zone del Nord di Cabo Del-

«Trenta degli 80 missionari presenti si sono riuniti a Chimoio per il primo incontro promosso da Missio nel Paese. Un appuntamento importante, come commenta don Sergio Gamberoni, direttore del Cum di Verona.»

gado, afflitte anche dal problema sicurezza con la presenza del terrorismo». Alla tre giorni di incontri, riflessioni, dibattiti e molto altro sono intervenuti frater Kipoy Pombo con una panoramica storica della missione in Africa e nel Mozambico, Thómas Selemane, economista mozambicano, sulla situazione economica e sociale, padre José Joaquim Luis Pedro, provinciale dei comboniani, che ha delineato la realtà della chiesa oggi nel Paese. «La base dell'incontro – aggiunge don Gamberoni – è stato il confronto tra i missionari sulle prospettive della loro missio-

ne. La gioia della presenza è stata la caratteristica delle giornate vissute insieme, nonostante le situazioni vissute oggi in questo Paese che, se da un lato ha grandi possibilità, dall'altro sembra perdere ogni giorno di più la speranza di un futuro migliore. La povertà sotto i vari aspetti, infatti, è il denominatore comune in tutto il Mozambico, da Nord a Sud, certificata inesorabilmente dalle classifiche internazionali, nonostante in certi quartieri di Maputo sembri di essere in una sviluppata città europea».

Si è partiti da un'analisi di queste contraddizioni: dalla ferrovia che porta lontano le risorse, al 60% di analfabetismo soprattutto nelle zone rurali; per arrivare al ruolo della Chiesa e dei missionari in questa situazione. È stato sottolineato, continua don Sergio, «il lavoro d'insieme con la chiesa locale, con punti di grande intesa ma altri di stanchezza. La Chiesa Italiana ha ridotto le sue forze nel paese, c'è una storia gloriosa e importante anche rispetto all'inculturazione, alla traduzione dei testi sacri e dei catechismi, ma in questo momento certamente si guarda avanti chiedendosi in che direzione an-

dare, e lo si chiede anche la Chiesa del Mozambico che porta le sue fatiche, nonostante sia una Chiesa in crescita». «Si parla molto di autosostenibilità come punto fondamentale non solo per la Chiesa locale, ma anche per i missionari stessi. Ma questo, per tutti, è ancora un orizzonte lontano».

All'incontro erano presenti i *fidei domum* (delle diocesi di Brescia, Como, Verona, Vicenza...), religiosi e religiose di Istituti missionari: dai Comboniani ai Saveriani, dai Missionari della Consolata ai Missionari di Villaregia, le Orsoline, la Pia Società di San Gaetano, i francescani Cappuccini e altri ancora. Preoccupa molto la situazione del Nord di Cabo Delgado con i terroristi che bruciano villaggi e fanno scappare le persone: più di 700mila sfollati in otto anni di guerriglia. È chiaro per tutti che dietro a questi *insorgentes* c'è chi vuole accaparrarsi le enormi ricchezze della zona, liberandole dalla presenza della popolazione, facendo leva su giovani disperati e senza futuro che, per pochi soldi, abbracciano un fucile o più spesso un machete, trascinando nel baratro interi villaggi, e loro stessi.

Non è una guerra di religione, ad es-



Celebrazione presso la missione comboniana a Carapira.

sere messe in fuga sono le stesse popolazioni musulmane che abitano il Nord. Anche se, e i missionari a Chimoio l'hanno sottolineato, l'islam sta avanzando con segni sempre più evidenti nei costumi (vedi l'uso del burka). E non è l'islam tradizionale, moderato, con il quale le altre religioni convivono tranquillamente da sempre. È un islam radicale, foraggiato dal mondo arabo, che non chiede permesso a nessuno, che costruisce moschee ad ogni angolo, che non accetta compromessi e non dialoga. I primi a prenderne le distanze sono gli stessi musulmani, come ha fatto recentemente il presidente dei musulmani del Mozambico Aminudin Muhammad. Un anno fa le elezioni hanno visto la vittoria di Daniel Chapo del Frelimo, ma la contestazione è stata durissima. Non più della Renamo, storica oppositrice nel sistema politico mozambicano, ma di Venâncio Mondlane, pastore protestante, proclamatosi vincitore di fatto delle elezioni, l'uomo che ha saputo raccogliere il malcontento esplosivo della gente e dei giovani e portarlo nelle piazze per intere settimane. I missionari parlano del Paese come di una pentola a pressione in ebollizione, pronta per scoppiare, se le istituzioni non daranno quello che i giovani chiedono: giustizia e futuro. Ne l'uno ne l'altro si vedono all'orizzonte. □



Sfollati a Namapa, Nord Mozambico.

Kit scolastici e “olla popular”

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

I microprogetti di solidarietà sono piccoli aiuti che la Fondazione Missio assicura alle missioni di *fidei donum* italiani in diversi Paesi del mondo che non rientrano tra i destinatari dei progetti delle Pontificie Opere Missionarie. Si tratta di somme minime, richieste per il sostegno di bambini e adolescenti con difficoltà familiari o fisiche.

Tra quelli proposti (elenco su www.missioitalia.it > Microprogetti), il progetto n.138 è ambientato in Uruguay, precisamente nella parroc-

chia Nostra Signora de Lujan e Santa Isabel de Cardona, diocesi di Mercedes. Qui opera don Stefano Concardi, *fidei donum* della diocesi di Lodi, che coordina il gruppo parrocchiale San Bernardino a sostegno delle difficoltà sociali dell'intera area pastorale. In zona si trovano tre paesi, con un totale di circa 10mila abitanti di cui circa 1.800 bambini tra 0 e 14 anni. Lo scorso anno è stata chiusa una fabbrica di latticini che dava lavoro a 120 persone; di conseguenza altrettante famiglie hanno dovuto rinunciare all'unica entrata che permetteva loro di vivere. Per alleviare questa situazione di

emergenza economica, la parrocchia è intervenuta nel sostegno dei bambini. In concreto, il gruppo San Bernardino ha cominciato a prendersi cura dei neonati, con la consegna di un kit di prima necessità (come vestitini, pannolini, accessori neonatali), e dei bambini in età scolare, donando loro penne, quaderni, colori, grembiolini e scarpe. Ma quando anche le famiglie non hanno niente da mettere sotto i denti, è fondamentale garantire loro un piatto caldo, soprattutto nei mesi più freddi che là sono giugno, luglio e agosto. Per questo il gruppo San Bernardino prepara ogni giorno la “olla popular” (letteralmente “pentola popolare”), una zuppa calda per tutti coloro che hanno fame, e inoltre distribuisce pacchi alimentari.

Chi volesse contribuire può farlo con:

- un kit bebé, al costo di 40 euro l'uno (vestitini, pannolini, accessori);
- un kit scolastico, al costo di 60 euro l'uno (quaderni, penne, colori, grembiule, scarpe);
- una “pentola popolare”, al costo di 15 euro l'una.

Un altro microprogetto di solidarietà che la Fondazione Missio sostiene è il n.139, ambientato in Bolivia, a Cochabamba. Da qualche anno qui vive Gianluca Scannapieco, giovane missionario *fidei donum* della diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni. Nei suoi



Progetto in Bolivia.



Progetto in Uruguay.

anni di esperienza in questo Paese latinoamericano, ha capito che un futuro prospero e una società migliore possono passare solo attraverso l'istruzione dei ragazzi. Ecco perché sta cercando di garantire a bambini e adolescenti l'opportunità di formarsi come buoni cittadini e di studiare, anche in un Paese dove l'istruzione non è scontata. Questo progetto si rivolge alla popolazione vulnerabile che abita nei dintorni della missione: ragazzi con disabilità, in situazioni di rischio, con scarse risorse economiche, malati, senza famiglie alle spalle. Vengono accolti nel Centro di educazione inclusiva Qankunapaq (che significa "Dedicato a voi"), assicurando loro il turno pomeridiano di doposcuola. Insieme agli enti educativi locali, viene data loro la possibilità di fare i compiti,

approfondire le lezioni scolastiche, crescere in un ambiente protetto. Oltre alle attività scolastiche, vengono svolti incontri ludici, ricreativi e formativi: i bambini giocano, leggono insieme, preparano i biscotti, vivono lontano dalla strada. Dal lunedì al venerdì trascorrono qui i pomeriggi. Chi ha saltato il pranzo, trova una merenda sostanziosa; chi non ha il necessario per la scuola, trova uno zainetto, un quaderno, una penna. Il sabato il Centro diventa sede del gruppo scout, attività che assicura ai ragazzi una proposta educativa emozionante, basata sul rispetto dei valori umani e a sostegno della crescita personale. Al Centro, nato a giugno 2025, in sei mesi si sono iscritti 25 ragazzi, di cui cinque con disabilità fisiche o intel-

lettive. L'obiettivo è arrivare a 40 iscritti, per dare la possibilità a più bambini di crescere in sicurezza, consapevoli delle proprie capacità. Ma per aumentare il numero degli iscritti, c'è bisogno di risorse economiche che permettano di garantire anche a loro l'indispensabile.

Chi volesse contribuire può farlo con:

- 25 euro per il necessario scolastico per un iscritto (zaino, penne, matite, colori, quaderni, forbici, colla);
- 40 euro per la merenda di un giorno per 40 bambini;
- 300 euro per il materiale di pulizia e igiene;
- 600 euro per palloni, tavolo da ping-pong, biliardino, rete da pallavolo;
- 800 euro per giochi didattici, strumenti musicali, libri.

COME DONARE

- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie
- Bonifico Bancario presso Bancoposta su conto intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie con IBAN: IT 88 N 07601 03200 000063062855
- Bonifico Bancario su conto intestato a Fondazione di Religione Missio con IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116 presso Banca Popolare Etica.

Nella causale indicare sempre il numero del progetto scelto.

Per informazioni: info@missioitalia.it; tel. 06.66502645; www.missioitalia.it

La stagione della missione è un'eterna primavera

Come un albero di ciliegio fiorito affonda le sue radici nella terra, così i missionari uccisi sono "gente di primavera" portatori di nuova vita e speranza. Questo è il tema della 34esima Giornata dei Missionari Martiri che si celebra il 24 marzo, anniversario della morte di san Oscar Romero, il vescovo di El Salvador, ucciso mentre celebrava la Messa nel 1980. È lui, chiamato *"el santo de America"* a guidare una lunga schiera di uomini e donne che hanno pagato con la vita la fedeltà al Vangelo, come ogni anno viene ricordato in una giornata speciale di preghiera e digiuno in tutte le chiese d'Italia, con momenti di riflessione e celebrazioni eucaristiche promosse dalla Fondazione Missio e da Missio Giovani. Ci si prepara al 24 marzo come ad un giorno, spiega la segretaria nazionale di Missio Giovani, Elisabetta Vitali, che «ci invita a ricordare coloro che hanno donato la propria vita nel servizio e nel Vangelo e a riconoscere la presenza viva e operante di testimoni che hanno scelto di portare il Vangelo nei luoghi dove la vita e la dignità umana sono maggiormente minacciate». Il tema della Giornata dei Missionari

Martiri 2026 "Gente di primavera" si ispira al messaggio di papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2025 in cui il compianto pontefice ci ricordava che la missione è un'azione comunitaria: tutta la Chiesa è chiamata a dare continuità alla missione di Cristo. Superando difficoltà e debolezze, essa è spinta dall'amore di Cristo a camminare unita a Lui e a farsi carico, insieme a Lui, del grido che sale dall'umanità: «Siamo battezzati nella morte e risurrezione redentrice di Cristo, nella Pasqua del Signore che segna l'eterna primavera della storia. Siamo allora "gente di primavera", con uno sguardo sempre pieno di speranza da condividere con tutti perché in Cristo crediamo e sappiamo che la morte e l'odio non sono le ultime parole sul-

Il 24 marzo, nel ricordo dei missionari uccisi, la Chiesa italiana celebra la memoria dei testimoni che hanno portato avanti il cammino della missione *ad gentes*. Anche a prezzo della vita.



l'esistenza umana».

Don Giuseppe Pizzoli, direttore generale di Missio, spiega i segnali della "primavera" del Vangelo che i missionari portano con loro, nello "stare" in mezzo alla gente «con semplicità, ma anche con forza e co-

raggio. Con la loro presenza tra gli uomini e donne di buona volontà e desiderosi di "Buona Notizia" e soprattutto con la loro vicinanza ai più poveri e bisognosi essi manifestano l'amore di Dio per ogni uomo... L'opera dei missionari è per sua natura una eterna primavera perché fa sbocciare continuamente fiori di bellezza, di giustizia, di riscatto, di rinascita, di fraternità e di pace che fanno desiderare e pregustare i frutti di un mondo nuovo trasformato dalla forza del Vangelo».

M.F.D'A.

A NAIROBI LA FELICITÀ HA IL VOLTO DEGLI ULTIMI

«**A**ndare in Africa è sempre stato il mio sogno, da quando ero piccolo». Inizia così la storia di Francesco Franzò, un giovane di Siracusa che ha trasformato un desiderio in una realtà che gli ha stravolto la vita. Tutto nasce quasi per caso, da un messaggio su *WhatsApp* di un suo amico in partenza per un'esperienza missionaria in Kenya. Per Francesco è la scintilla: sente un istinto naturale, quasi un'esigenza di partire. Grazie al progetto di Missio Giovani e al sostegno della sua diocesi, quel sogno diventa un biglietto aereo.

La destinazione di Francesco è Ghiturai, in una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII che accoglie bambini recuperati dalla strada. Qui, quelli che all'inizio erano solo volti sconosciuti diventano presto i pilastri della sua esperienza: Lewis, Okoth, Nanà, Dennis. Ognuno con una storia difficile alle spalle, ma con occhi carichi di speranza. Tuttavia, il vero incontro con il Vangelo vivo avviene fuori

dalla struttura, in un luogo che sembra dimenticato da Dio: la rotonda di Ghiturai. È un incrocio trafficato, rumoroso, dove sotto l'autostrada vivono i ragazzi di strada, gli invisibili. Francesco si trova davanti a una scena che è un pugno nello stomaco: una pila di ragazzini che dormono uno sopra l'altro, sommersi da sacchi di spazzatura all'interno di uno scarico fognario, cercando calore umano tra i rifiuti.

È in questo angolo di inferno in terra che Francesco racconta di aver incontrato Gesù. Non in una chiesa, non durante una messa solenne, ma guardando Lucia, una volontaria, inginocchiarsi per lavare i piedi a un ragazzo con una gamba gravemente infetta. Lucia non ha avuto paura di toccare quella sofferenza; si è chinata verso l'ultimo, verso l'invisibile, e l'ha amato. In quel gesto di cura estrema, Francesco ha capito cosa significa davvero farsi ultimi. Ma è un altro il momento per lui più spiazzante.

Mentre i volontari distribuiscono il cibo, un ragazzo di strada, che probabilmente non mangiava da giorni e si stordiva con la colla per non sentire la fame, si avvicina a Francesco. Vedendolo a mani vuote, il ragazzo gli porge il suo piatto. Ha donato tutto quello che aveva, la cosa più preziosa, senza sapere se ci sarebbe stato altro cibo per lui. Francesco è tornato a Siracusa, ma il suo cuore è rimasto laggiù. Le paure e le incertezze sul futuro non sono svanite magicamente, ma è cambiata la prospettiva. Ora sa che la felicità non è una meta lontana da rincorrere, ma risiede nel dono di sé. Ha imparato che per toccare il cielo bisogna, paradossalmente, guardare in basso: «Ho capito che la vera felicità sta in chi ci sta accanto, sta nel donarci completamente all'altro, nel farci ultimi per aiutare chi è ultimo».

Elisabetta Vitali



PROGETTO POM

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO UN PORCILE PER L'AUTONOMIA DEL NOVIZIATO

di Chiara Pellicci
c.pellicci@missioitalia.it

Cosa c'entra un porcile con un progetto missionario delle Pontificie Opere Missionarie (POM)? La domanda è più che lecita, ma la risposta non si lascia attendere pensando che le richieste di aiuto che arrivano alle POM internazionali da ogni continente sono davvero concrete, legate al quotidiano, e mostrano quanto siano povere alcune realtà, tanto da non avere neppure il sostentamento per il vitto. E anche come sia indispensabile doversi ingegnare di conseguenza. Ecco perché il progetto in questione, assegnato dalle POM alla direzione nazionale italiana (rappresentata dalla Fondazione Missio), prevede l'ampliamento del porcile in un noviziato di suore.

Siamo nel Nord-ovest della capitale Kinshasa, nel Comune di Kintambo, in Repubblica Democratica del Congo. Qui si trova il noviziato delle suore Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, dove vivono numerose novizie e le loro formatrici.

Per far fronte alle necessità economiche delle giovani studentesse, la congregazione aveva iniziato la costruzione di un porcile, al fine di rendere economicamente autonomo il noviziato.

L'allevamento dei maiali è un'iniziativa molto diffusa in Africa, poiché si tratta di animali che si riproducono rapidamente e la loro gestione non è costosa. Inoltre possono garantire il sostentamento diretto per le novizie, ma anche un'entrata economica con la vendita di alcuni animali.

L'attività di autofinanziamento nel noviziato procede bene, ma l'aumentare dei maiali, oggi arrivati a 35 unità, richie-



de un ampliamento dei locali della stalla, diventata ormai piccola. Il progetto consiste, pertanto, nell'acquisto dei materiali di costruzione e nella realizzazione di nuove stanze del porcile.

La somma richiesta per la realizzazione del progetto n.132 è di 3.500 euro.

Chiunque desideri contribuire direttamente può donare con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.132" nella causale.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a: FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 - 00165 Roma

F E B B R A I O

PER I BAMBINI CON
MALATTIE INCURABILI

Vicini ai piccoli più fragili

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Il progresso nella medicina è alla base di ogni azione che si prefigge la cura della persona, dal momento della sua gestazione nel grembo della madre fino al suo naturale spegnersi. La cura per le fragilità dei più piccoli,



in modo particolare, deve manifestare il più grande impegno della società, perché la persona - ed in modo particolare i più piccoli e fragili - è il tesoro più prezioso. La comunità che mette al centro i più vulnerabili, contribuisce a far crescere e maturare tutta l'umanità, manifestando vicinanza al malato, restituendo una dimensione familiare dove non fosse possibile in casa, istituendo sul il territorio nazionale le case per le cure palliative, luoghi dove manifestare la prossimità a chiunque si trovasse particolarmente solo nella malattia più grave o terminale. Pur sapendo che la medicina negli ultimi decenni ha reso prevenibile e guaribile numerose patologie, vi sono numerosi malati "rari" e malati "cronici". Vi sono bambini con patologie congenite che diventano adulti e bambini estremamente fragili con bisogni speciali, da accompagnare per tutta la loro esistenza. Possiamo ammettere che se non sempre è possibile guarire da una malattia (con cui occorrerà convivere), sarà sempre possibile prendersi cura di un bambino malato e della sua famiglia. Nel tempo che viviamo, pur con i limiti e le disattenzioni della società, bisogna riconoscere che si è sviluppata una straordinaria attenzione al "percorso della cura",

che è molto più articolato rispetto al passato. Curare - è giusto ribadirlo - non è solo guarire, ma significa prendersi cura, sostenere e accompagnare. Se esistono purtroppo, adulti e bambini inguaribili, non esistono mai adulti o bambini "incurabili". Nel tempo sono sorti ospedali pediatrici per aree geografiche in Italia ed in Europa, purtroppo scarseggiano in altre aree continentali, dove "Paesi emergenti" rimangono di fatto Paesi svantaggiati ed impoveriti, nonostante l'impegno di organizzazioni come il Cuamm (con sede a Padova, dal 1950 sostiene progetti per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane) o come *Emergency* (fondata dal medico chirurgo Gino Strada nel 1994, per le cure gratuite alle vittime di guerra, promuovendo una cultura di pace). Lo sforzo medico ha ottenuto progressi nella medicina e nelle cure pediatriche, dimostrando che l'esperienza maturata da migliaia di medici, infermieri e genitori fa la differenza e che contribuisce a dare speranza e forza ai più piccoli, che diventano grandi nel loro coraggio e nella loro contagiosa voglia di vivere. □

**Segretario Pum*

**PREGHIAMO PERCHÉ
I BAMBINI AFFETTI
DA MALATTIE
INCURABILI E
LE LORO FAMIGLIE
POSSANO RICEVERE
L'ASSISTENZA MEDICA
E IL SOSTEGNO
NECESSARI, SENZA
MAI PERDERE LA
FORZA E LA SPERANZA**

DON BENOÎT LOVATI, *FIDEI DONUM* RIENTRATO DAL CIAD

Gocce nel mare che cambiano la vita



Don Benoît Lovati, *fidei donum* della diocesi di Novara rientrato dal Ciad nel luglio 2023.

«Non ho cambiato il mondo, ma la missione ha cambiato me». Potrebbe essere lo slogan che riassume l'esperienza di don Benoît Lovati, classe 1975, *fidei donum* della diocesi di Novara, rientrato in Italia a fine luglio del 2023 dopo 14 anni in Ciad. Ma la vita non è sintesi; è piuttosto una serie di eventi che ne fanno un percorso tutt'altro che lineare. Dopo il liceo e i primi due anni di Lettere moderne, infatti, qualcosa cambia e scombina i piani. «Avevo 18 anni quando mi sono avvicinato alla vita cristiana, grazie a

un seminarista che mi coinvolse nel servizio in un oratorio». Da allora «la riscoperta della dimensione spirituale e della presenza di Gesù», insieme alla domanda che mette tutto in discussione: donare solo del tempo o dare la vita?

Così, nel 1996 entra in Seminario e nel 2002 viene ordinato sacerdote; poi, un forte desiderio missionario lo porta in Amazzonia, a Manaus, per tre mesi. «Quell'esperienza ha alimentato una fiamma sempre più forte», confessa il sacerdote nato e cresciuto a Novara, ma di origini

francesi da parte di madre.

Ha tuttavia dovuto attendere sette anni prima di partire (il vescovo di allora, monsignor Renato Corti, riteneva che fosse necessario un periodo di consolidamento per i giovani presbiteri). E nel 2009, a 34 anni, raggiunge la diocesi di Pala, nel Sud ovest del Ciad, al confine con il Camerun: «la zona più rurale del Paese; un vasto territorio con una ventina di parrocchie che, a loro volta, raggruppavano decine di villaggi».

In quella giovane Chiesa, «i cattolici sono circa il 10% e la maggioranza è musulmana, seguita dagli animisti. La pastorale è affidata in gran parte ai laici, molti dei quali ricoprono ruoli di responsabilità, mentre il prete si occupa del primo annuncio, dei sacramenti, dell'accompagnamento spirituale».

Lui, insieme a un confratello locale, seguiva una sessantina di comunità, oltre a diversi progetti in ambito educativo e sanitario. Successivamente, nel 2019, con la proroga del mandato e l'arrivo di don Fabrizio Scopa e di don Nur Nassar, da Bissi Mafou è passato a guidare una nuova parrocchia, a 70 chilometri nella zona di Lagon.

Nel 2023, dopo 14 anni, è giunto infine il tempo del rientro. «Avrei voluto restare, ma noi *fidei donum* non siamo missionari a vita. A No-

vara, inoltre, il clero invecchia e c'è bisogno di forze nuove». Oggi, don Benoît, 50 anni, è vicario parrocchiale ad Arona, sul Lago Maggiore, e si dedica al mondo giovanile. Il confronto è inevitabile. «Qui i giovani sono sommersi da stimoli; è una società in cui la dimensione spirituale fatica a trovare spazio e la proposta cristiana appare poco attrattiva». In Africa, era il contrario. «Poche possibilità materiali, ma una ricchezza umana enorme. Un mondo fecondo in cui la comunità si stringe attorno a chi soffre e nessuno resta solo. Una Chiesa vicina alla gente, capace di creare legami autentici...». Va da sé che tornare non è semplice. «Colpiscono una strada asfaltata, l'acqua corrente, la libertà di muoversi



senza posti di blocco. Ma si fa fatica a reinserirsi in un contesto dove spesso conta più l'apparenza che il senso, dove l'esteriorità rende difficile andare in profondità e incontrare davvero le persone: nelle loro fragilità e nella verità delle relazioni». Eppure, la missione in Africa gli ha insegnato che «non vai lì per salvare qualcuno, ma a lasciarti cambiare dalla fede. Sei straniero e non puoi eliminare

l'ingiustizia, la morte, la povertà». Allo stesso modo, le nuove sfide che attendono un missionario rientrato in Italia richiedono altrettanti sforzi e un approccio simile, nonostante le diverse problematiche.

Con questo spirito, con il Ciad nel cuore, si prova a fare ciò che si può: «dare tempo, ascoltare, camminare lentamente. Mettere al centro la Parola di Dio, valorizzare i laici, offrire responsabilità a giovani e adulti». «Gocce nel mare» ammette. Che contribuiscono a creare comunità.

Loredana Brigante

LA CHIESA SORELLA IN CIAD

Con la Chiesa sorella di Pala, in Ciad, la diocesi di Novara ha iniziato un cammino di collaborazione nel 1988, nella parrocchia di Bissi Mafou, situata nel mezzo della savana africana. Qui, come nel resto del Ciad, i cristiani sono in minoranza; si contano 6.000 fedeli e 4.000 catecumeni. In quasi 40 anni di cooperazione missionaria, si sono succeduti diversi sacerdoti fidei donum, tra i quali don Alberto Olivo, don Paolo Pessina e don Fausto Cossalter, don Emanuele Cardani, don Cesare Baldi, don Roberto Collarini, don Massimo Bottarel. Dopo il rientro di don Benoît Lovati nel 2023, sono rimasti don Fabrizio Scopa e don Nur El Din Adel Nassar. Delle due missionarie laiche è ancora attiva Elisa Perrini.

L.B.

La missione apre l'orizzonte

«Sarebbe bello se l'esperienza missionaria venisse inserita come componente strutturale dell'offerta formativa del clero diocesano. Per conoscere nuove culture e guardare ad un modello di Chiesa diverso dal nostro». È il pensiero di padre Massimo Casaro, classe 1952, dal 2019 direttore del Centro missionario della diocesi di Novara e dal 2022 padre spirituale del Seminario San Gaudentio.

Non teoria, quindi, ma frutto di valutazioni maturate sul campo, da un osservatorio privilegiato che tuttavia non si fa piedistallo, ma è vita condivisa ogni giorno.

Oltretutto, padre Massimo è un missionario del PIME incardinato in diocesi e, dal 2011 al 2019, dopo 12 anni di direzione del Museo Popoli e Culture di Milano, è stato a San Paolo, in Brasile. Otto anni in cui ha approfondito «l'esperienza

dell'amore di Dio in una significativa dimensione di prossimità».

Ragion per cui, fin dal suo rientro in Italia, il suo intento è quello di sensibilizzare la diocesi e i seminaristi alla missione universale «per allargare gli orizzonti e riavviare percorsi di riflessione liberi da visioni ristrette». Tra le attività del Cmd di Novara, l'animazione dell'Ottobre missionario, una serie di serate nei vari territori della diocesi e il percorso «R-Estate in missione», con incontri formativi mensili da ottobre a maggio.

«Da quattro anni, si iscrivono una quindicina di ragazzi; l'incentivo è spesso la loro età, con il desiderio di partire. La sfida è fare sì che la missione possa legarsi a un discorso di fede e di impegno». Molti, rientrando, ricevono infatti la benedizione del vescovo alla veglia missionaria e danno testimonianza nelle scuole».

Su un altro fronte, si cerca di «riunire



Sopra: Padre Massimo Casaro, direttore del CMD di Novara.

Sotto: I ragazzi di «R-Estate in missione» con alcuni componenti del CMD di Novara.

le forze vive della realtà diocesana legate alla dimensione missionaria». Ci sono zone più attive e sensibili e altre meno presenti; alcuni gruppi parrocchiali sono totalmente autonomi.

Infine, continua l'impegno del Cmd nelle missioni diocesane in Ciad (dal 1988), in Brasile (dove monsignor Ciocca Vasino è stato vescovo nella prelazia di dom Pedro Casaldàliga) e in Uruguay. «In passato, questa diocesi era ancora più ricca di *fidei donum*, ma il rischio è che non ci sia il ricambio». Non si consegna un mandato missionario già da alcuni anni, mentre invece il Vangelo «deve generare novità nella vita degli altri».

L.B.





CHE IMPORTANZA DAI
A CHI FA SENTIRE
GLI ANZIANI MENO SOLI?

La Chiesa cattolica è casa, è famiglia,
è comunità di fede. Per te, con te. Offre attività
ricreative, momenti di incontro e conforto
prendendosi cura di chi affronta la solitudine.

CHIESA
CATTOLICA

NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.

Popoli e Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

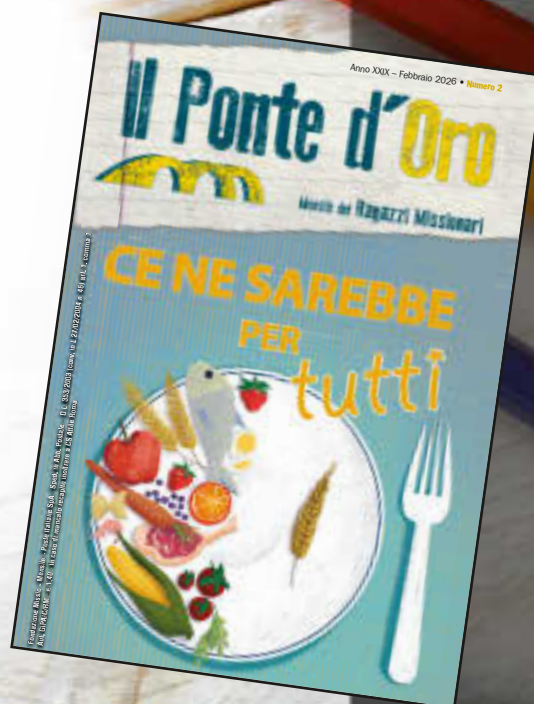
ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a Missio
- Bonifico bancario su C/C intestato a Fondazione di Religione Missio presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)